

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



**QUESTA  
VOLTA:**

*Benassi - Bevilacqua  
Comini - Guerra - Inno-  
minato - Marchiò - Mi-  
crofono - Ojetti - Oppi  
Parise-Pranzo - Rai-  
neri - Trapani  
Tristano*

Doris Duranti e Luigi Bardi in «Rosalba». (Scalera; fotografia Giacomelli). Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Peccatori». (Genua Film; fotografie Ferruzzi).

L'USIGNUO-  
LO CANTERA

M'era capitato, più di una volta, d'udir le lodi di un singolare complesso artistico, girovagante sui palcoscenici lillipuziani del cinema con avanspettacolo, o, talora, su quello di qualche teatro della periferia. Un complesso di artisti in miniatura, il più alto dei quali misurante, si e no, un metro e quaranta. (Non nani, tanto per intenderci, ma bimbi e ragazzetti). Tuttavia, quelle lodi non m'avevano molto impressionato, perchè una delle caratteristiche di quel bizzarro piccolo mondo che vive (o vegeta) nell'ambito del teatro di rivista e varietà, è quella di sopravvalutare i meriti d'ognuno dei suoi membri. M'ero detto, pertanto, che se quei ragazzetti erano in gamba, avremmo finito per vederli in un teatro del centro. Come, infatti, è accaduto. E se, oltre ai meriti della compagnia, all'inattesa promozione ha contribuito non poco il fatto che, in piena estate, di compagnie in efficienza ce ne sono pochine pochine — e ne consegue che, nel regno dei ciechi, l'orbo da un occhio è re... — non facciamoci troppo caso.

Lasciate, anzitutto che vi presenti la compagnia, composta da una ventina di elementi: età massima, quattordici anni; età minima, quatt'anni e mezzo. C'è un po' di tutto: la subretina, il cantante di grazia, il cantante comico, la danzatrice acrobatica, la danzatrice classica, il fine dicatore, e, via via, gli altri numeri, fino alle comparse. (Del balletto taccio, perchè l'imprendario ha... barato: quelle non sono bimbe).

La strana compagnia è sorta dallo spirito d'iniziativa di un avvocato, di nome Villa, che ha avuto la pazienza di andar reclutando, un po' dappertutto, i suoi... artisti: particolarmente nei cortili delle case popolari della periferia, dove ci sono ragazzetti, che, non allevati nella bambagia, sono muniti di una considerevole faccia franca. Altri, sparsasi la voce del curioso reclutamento, gli sono stati condotti da padri e madri, messi in effervescenza dalla speranza di vedere il loro pargolo cantare (o sgambettare, a seconda della vocazione) sulle tavole d'un palcoscenico.

E veniamo alla rivista, che ha rallegrato, per due ore, i numerosi spettatori di buona volontà. Una cosetta priva di pretese, messa su senza sfarzo, sorretta — non senza fatica — da un copioncino esile esile e infarcito di banalità, avvalendosi di un'orchestra non troppo affiatata e di un complesso di giovani fisarmonisti non eccezionali nell'arte loro. Dunque, uno spettacolo mediocre, non all'altezza d'un teatro d'un certo rango? Esatto. E tuttavia ho detto più sopra — scusate l'immodestia della citazione — che la rivista «ha rallegrato per due ore — e cioè per buona parte della sua du-

rata — gli spettatori di buona volontà». Esatto anche questo. E allora? Allora il segreto di questo garbuglio sta nella definizione «di buona volontà». Cioè, nella generosità di giudizio degli adulti, nei riguardi dei ragazzi. Mi spiego meglio: quello che in un attore anziano ti fa dire: «Come posa, quel tale, e come è lezioso!», in un fanciullo ti interessa, ti commuove perfino, e ti fa dire: «Che stella! E' un amore!». E giù risate, e giù battimani. Il metro del giudizio è un altro, non quello consueto. Chiaro? Quindi si può dire onestamente che, a patto di essere nelle su accennate condizioni di spirito, lo spettacolo diverte e interessa: forse più di altri di maggior calibro.

Qualche citazione. Ho detto che... la scala termina con un bimetto di quatt'anni e mezzo. Ebbene, è da questo soldo di cacio — Robertino Seveso — che nasce, in gran parte, il successo: mai m'è capitato, prima d'ora, di vedere un bimbo di quell'età così sveglio, così sicuro di sé, così spontaneo nella dizione della battuta e soprattutto così tempista nell'incunearsi nei dialoghi. Una vera meraviglia, tanto più che è anche bellino! Tanto bravina è pure la sorella di lui, Adriana Seveso — minuscola anch'essa ma tredicenne — che balla sulle punte, recita con naturalezza e discreto senso parodistico, canta con grazia: proprio una figliola di prodigi, questa dei Seveso. Fra gli altri, scelgo poi Carluccio Visentini, aspirante emulo di Tajoli, e Marisa Benecchi, abbastanza disinvolta come presentatrice.

(Ma il successo numero uno dello spettacolo è conquistato da Sergia Maddalena, entrata in prestito nella compagnia: si esibisce, la brava Maddalena, nella imitazione di Vanda Osiri: perfetta, accuratissima nei gesti e nei toni di voce, da far impallidire Valdemaro, che pure è l'asso degli assi degli imitatori. E anche Savarè, anch'egli bravo imitatore della Vanda).

LIA RAINER. - Gli occhi vivacissimi, scuri, pungenti, traggono risalto dalla sovrastante fiamma (all'ennè...) dei capelli tizianeschi; e si spalancano, quegli occhi, roteano, ammiccano, ridono, intristiscono, secondo un codice particolare, composto da un miscuglio di spontaneità e di ispirazioni petroliniane. Perché Lia Rainer ha lavorato, anni or sono, prima attrice, accanto a Petrolini; e qualcosa ha serbato in sé, di quella vicinanza. Strani — e non sgradevoli — sono gli effetti della sovrapposizione di un che di romanesco, di «bullo», su una naturale asciuttezza d'espressione tipicamente lombarda. La caratterizzazione del personaggio scivola, talvolta, bruscamente, nella macchietta; e poi si riprende, si rimette in linea: continuo altalenare dondono nascono figure succose di nobilonne caricaturali e di popolane petulanti, coloratamente incisive, di strane infagottate zitelle e di arigne magniloquenti istitutrici. Personaggi fatti, un poco, di maniera: si collegano ad un costume, ad uno stile di natura prettamente parodistica; personaggi ricchi di una comicità un po' grossa, nella quale il lazzeo fa più frequenti apparizioni che non la vena umoristica. Doti, quelle della Rainer, che non solleticano il sorriso, ma smuovono spesso la franca risata, nonché l'applauso fragoroso.

GENESI DI UNA VOCAZIONE. - Prima li vendeva, i dischi: ora li incide. La vocazione di Dea Garbaccio, dunque, è un fenomeno... mimetico. Vorrei dire, e scusate l'arbitrio, che ella è, quasi, una figlia d'arte: quasi. La differenza — continuate a scusarmi,

## PALCOScenICO MINORE

## RIVISTA E VARIETA'

di Microfono



Pause di «Ogni giorno è domenica». Sopra: Giuliana Pinelli, la nuova attrice scoperta da «Film», e Renato Bossi; sotto: altre due scene con Giuliana Pinelli.

mi, ma la colpa non è mia! — delle canzonette ritmiche. Sapete com'è: a furia di dai e ridai, qualcosa in mente rimane. E Dea — si chiamava così anche allora? — Dea canticchiava, rifaceva automaticamente, quasi fosse diventata ella stessa un disco, il canto delle varie dive della radio e del grammofono. Finì con l'accorgersi di avere una gradevole voce: oh, Dio, non una voce eccezionale, da farle sperare di diventare un giorno, una Caniglia o una Carosio, ma una voce dal timbro tinnulo, fatta apposta per cantare dolci canzoni. Perché non tentare? Tentò. Riuscì. Oggi è una delle beniamine dei radioamatori. E talvolta la vediamo anche, sui palcoscenici del varietà, far dono al pubblico del suo sorriso pallido e del suo canto melodioso. Canta proprio benino, con sentimento, senza mai cercar di strafare: semplice, in una parola. E' restata, grazie al Cielo, la commessa — commessa-padrone: per la precisione — del negozio di dischi. Ma i dischi, come vi dicevo, non li vende più; li incide.

## ARRIVI E PARTENZE.

Ecco, di arrivi veri e propri non si può parlare, in coscienza. Piuttosto, meglio dire «ritorni». E chi rivedremo presto sulle tavole del palcoscenico minore è Maria Pia Arcangeli, della quale s'è fatto un gran parlare, in questi giorni, per via di quella tanto discussa sua apparizione sulle scene del teatro di prosa. Questo ritorno — o gioia dei maligni, come ti si vede, seminasce dai melati sorrisetti di circostanza! — non vuole essere l'ammissione di un esito mediocre, che di un esito mediocre vero e proprio non si può parlare, quando, ogni sera, lunghi applausi hanno coronato la fatica dell'esordiente. Tant'è vero che, nel darmi l'annuncio che nella prossima stagione avrebbe di nuovo fatto parte, molto probabilmente, di una compagnia di riviste (quale non so), l'Arcangeli s'è affrettata a soggiungere di non avere tuttavia l'intenzione di abbandonare del tutto il teatro di prosa.

Purtroppo, però, in cambio del promesso ritorno, avremo una partenza, sempre verso la prosa: quella di Fausto Tommei, che, per anni, è stato uno dei più garbati e signorili presentatori di spettacoli, oltre a confermarsi attore brillante di buone risorse. Direte: ma questa è una malattia! Tutti gli attori del varietà sentono l'uzzolo di vedere come si sta sulle scene di prosa, che diamine! No: semmai l'uzzolo lo sente Marisa Maresca, che, essa pure, tempo fa, mi aveva palesato l'intenzione di fare una capatina nel teatro drammatico, così, per curiosità, per il breve spazio di una quindicina di giorni, «tanto per provare». (Marisa, il teatro drammatico è una cosa seria, e non ci si va «tanto per provare»). No, ripeto, per Tommei non si tratta di un... uzzolo: è semplicemente un ritorno a casa. Perché Tommei, forse siamo in pochi a ricordarlo, venne al varietà dal teatro di prosa. Il suo esordio risale, infatti, a una diecina d'anni fa, appunto in una compagnia drammatica, dalla quale passò, «pescato» da Spadaro, al varietà. Dopo qualche tempo, eccolo di ritorno alla commedia: tre anni con Gandusio. Poi fu con Febo Mari, prima di darsi, in modo continuativo, all'attività radiofonica e rivistaiola. Ricordo anche, due o tre anni fa, la sua partecipazione, a Venezia, alle recite de *Il poeta fanatico* di Goldoni, accanto a Ninchi, alla Palmer, alla Magni, alla Renzi, a Baseggio. Vedete, dunque, che non si tratta di un capriccetto? Tommei reciterà, nel prossimo au-

## DISSOLVENZE

## I.

Ho chiesto alla diva che ha cominciato a girare ieri il suo nuovo film:

— Com'è la vostra parte? — Abbastanza bella. Devo fare la donna fatale.

— E il soggetto è buono? — Non lo conosco. Mi hanno fatto leggere solo il primo «trattamento»; e, dopo, non ho più saputo altro. So che si tratta di un dramma con sfumature sentimentali e romantiche. Il resto non mi riguarda, lo capite bene.

Capisco, capisco bene. Le dive cominciano i film senza neanche sapere com'è la loro parte. Capisco, capisco bene.

## II.

Meno male! Da un foglietto pubblicitario apprendiamo che è «in preparazione una novità assoluta!». Si tratta de «I segreti dell'arte cinematografica spiegati al popolo: tutti gli elementi costruttivi artistici esposti in modo che se siete dotati di sensibilità artistica e di un minimo di volontà, troverete il mezzo per soddisfare

le vostre aspirazioni...». Meno male. Ce n'era proprio bisogno.

## III.

Negli atrii dei grandi alberghi, la sera, produttori e attori, attrici e registi, riuniti in larghi circoli, parlano, combinano, contatano. Chi sa? Se non ci fossero i grandi alberghi, forse non si farebbe neanche il cinematografo.

## IV.

— Parliami un po' del cinematografo.

— Se non son matti, non li vogliamo.

— Ma questo è teatro! Questo è il titolo di una celebre commedia di Gino Rocca.

— No, caro: questo è cinematografo. Se non son matti, non li vogliamo. Cinematografo, caro mio: proprio cinematografo.

## V.

La «diva» è nata appena ieri, ma continua a darsi delle arie; e a litigare con il regista.

## D.

vi prego — è poca: c'è chi nasce nell'ambito del palcoscenico, e nella sua fanciullezza non fa che sentir cantare (o recitare), dal che sorge, per istinto o per abitudine, la passione per il canto o per la recitazione; e c'è, invece, chi pur figlio di ragioniere o di bottegaio, messo a contatto, da fanciullo, con un certo mondo, ne sente l'irresistibile attrazione. Dea Garbaccio, figlia di un negoziante di apparecchi

radio e di dischi, passava tutta quanta la giornata in negozio. E quando venivano i clienti, bisognava provare i dischi; e quando non venivano, bisognava suonarli ugualmente, per scacciare il tedio. Insomma era una... imbottitura musicale quotidiana, che andava dalla «pira» ai «cortigiani, vil razza dannata», da «portami tante rose» all'ultimo successo di D'Anzi o di Cherubini: con prevalenza — Verdi, perdonate-

tutto, con Gandusio, che lo ha richiamato accanto a sé. Ma il pubblico del varietà si augura di vederlo ancora, di tanto in tanto. Insomma: anfibio anche lui!

«BOCCACCIO». - Cominciamo con una domanda: sapeva o non sapeva, la Suvini-Zerboni, che gestisce il teatro Lirico di Milano, di qual calibro — di qual modesto calibro — fosse la compagnia che ha esordito, appunto in quel teatro, per un preteso «festival» dell'operetta? E se lo sapeva, perchè ha concesso il teatro? Perchè non ha tenuto conto, la Suvini-Zerboni, che il Lirico è considerato il maggior teatro di Milano, e possiamo dire anche d'Italia, per quel che concerne gli spettacoli di rivista? Ma queste sono domande indiscrete. Limitiamoci a constatare, con rammarico, che il mito del Lirico, inaccessibile, finora, alle compagnie di guitti, s'avvicina al tramonto. Che delusione!

Al «Festival dell'operetta» — lo avrete già capito dal preambolo — hanno fatto... la festa al *Boccaccio*. Il quale, già per conto suo, le tirava verdi. E' inutile, mi pare, dopo tante e tante discussioni, tornare ancora sul tema dell'opportunità di rappresentare, così com'erano ai loro bei tempi, le operette. I libretti sono ormai inservibili, come vecchi divani dalle molle sgangherate e dalla copertura lacera che sputa stoppa da buchi innumerevoli. E talvolta, anche le musiche, pur belle in origine, rivelano le rughe: ad eccezione, che so?, di qualche esemplare di Lehar e di qualcuna, solo qualcuna, delle operette italiane.

Nel caso specifico, il *Boccaccio* ha un copione deficiente, al cui rammodernamento non bastano poche allusioni al razionamento dei tabacchi: un copione prolissa, impostato su assurdi noiosi monologhi e su interminabili terzetti, nei quali sovrabbondano i luoghi comuni più triti; un copione che il tempo ha scolorito inesorabilmente, nella forma come nella sostanza. Non basta: la musica, dei cui pregi non discuto, è più da opera buffa che da operetta, e poco orecchiabile, se si eccettuano i famosi stornelli. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un pezzo da museo. E, come tale, bisognerebbe lasciarlo stare e rispettarlo.

Ma, ammesso che una severa prescrizione medica avesse imposto agli organizzatori di prescegliere, fra tante operette, proprio *Boccaccio*, che cosa c'era da fare? Mettere allo spettacolo i vestiti della festa e un po' di belletto. Cioè dotare l'operetta di una messa in scena sfarzosa, sciabolare il copione di tutto quanto v'era d'inutile, chiamare a raccolta interpreti d'eccezione. Invece, ahimè, sono state nozze coi fichi secchi. Degli interpreti — scadenti quasi tutti: chi nella recitazione, chi nel canto, chi in tutt'e due — si sono salvati solo Lia Del Chiaro, nei panni di Boccaccio, dotata di gradevole voce e abbastanza disinvolta (meno che nel marionettesco duello del primo atto), e il comico Tozzi, che è stato un lepido Lambertuccio.

Al tenore Ciulli si può far credito, tutt'al più, di una buona voce male adoprata. Il resto, nebbia... Senza contare il comparsame, cui nessuno aveva dato una pallida idea di quel che bisognava fare per movimentare le scene: tutti impalati, e sempre, uomini e donne (Chissà poi perchè, sul manifesto, venivano annunciate coreografie di Rosa Piovella Ansaldo). E vi raccomando vivamente i costumi, campionario di diverse epoche, oscillanti fra il Trecento e il Cinquecento; e vi raccomando anche gli effetti di luce, con tramonti e notti ineffabili che piombano all'improvviso sul capo degli attori; e vi raccomando, infine, anche l'orchestra, che pareva risentire della puntura di una mosca tse-tse...

E tutto questo, al Lirico di Milano!

Microfono

ANNO VII N. 30  
VENEZIA, 19 AGOSTO 1944 XXII

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pag. in edizione italiana e tedesca.  
Prezzo edizione italiana: L. 2.50

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni n. 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28 - Estero: anno L. 224; semestre L. 112 - Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

**SOCIETÀ EDITRICE "FILM"**

ANTICIPO ALLE MIE MEMORIE

# Con Armando e con Tina

Una sera, a Milano... Ma quante e quante volte, in quei penosi e bellissimi anni di miseria e di sogno, mi è capitato d'essere preso per un deluso della vita pronto al suicidio? Era il tempo molto romantico e molto sciocco degli «amori sublimi» e delle «passioni disperate», il tempo in cui gli uomini in paglietta e in altissimo colletto duro non sapevano dire «ti voglio bene» se non buttandosi in ginocchio, torcendosi i lunghi baffi e gesticolando con le braccia sul cuore, rovinando o compromettendo la stiratura delle lucide giacche di alragas, il tempo in cui le donne svenivano dolcemente per nulla, col rischio di rimanere ugualmente in piedi dentro le corazzature dei busti e delle imbottiture, ed odoravano ogni dieci minuti fragili boccettine di «sali»; ed i giornali erano pieni di notizie con titoli come questi: «La questione romana ed il problema del Mezzogiorno», «Si getta dal quinto piano per dispiaceri amorosi», «Tafferuglio alla Camera dei Deputati», «La pietosa odissea di una sartina sedotta», «Una lettera di Gabriele d'Annunzio», «Il suicidio d'un amante respinto», «Le strade ferrate e la Questione romana», «Due giovani si tolgono la vita nelle acque del Naviglio», «Felice Cavallotti, le grandi democrazie, e la questione romana», «Si fa saltare la cervella ai piedi della donna amata». Gran chiacchiericcio politico, volevo dire, e grandissima voga dei suicidi per amore.

A Milano la preferenza era data alle limacciose acque della Darsena, fuori porta Ticinese, ed alle meno umide risorse dei grandi bracieri di carbon dolce. Per contrasto, erano sorti i non meno romantici «salvatori di suicidi», i quali, infatuati di chissà quale missione interiore, frequentavano le zone... classiche, pronti ad afferrare i pericolanti e a trarli in salvo.

Io amavo singolarmente le solitudini vespertine fuori di porta. Passeggiavo e meditavo, sostavo ed immaginavo, guardavo e fantasticavo. Specie nel tempo dell'autunno, l'acqua stagnante della Darsena assumeva riflessi d'una delicatezza ineffabile, e un po' di nebbia rosa — che sempre si levava in quell'ora — stemperava le immagini delle barche e delle case, della strada inzaccherata e del molo umidiccio, in sfumature di profonda bellezza. C'era, a un certo punto, un gioco d'alberi dietro la striscia scura d'un muro che mi piaceva immensamente per una certa sua armonia di prospettive e per il suo impasto di varie gradazioni di verde, tutte cariche di malinconia contro lo sfondo del cielo alto e grigio. Lì sostavo a un tramonto; e tante mie fantasie interiori si scioglievano poco a poco nel muovere lento dell'acqua contro la riva, nel silenzio di quelle fronde, nella lontananza di quel crepuscolo così gradevole e lieve.

— Signore — mi disse d'un tratto una voce dietro le spalle.

— Dite a me? — risposi voltandomi non senza sorpresa.

— Era un ometto basso e rotondo, con una gran barba sconvolta sopra un volto di vecchia pergamena.

— Sì, a voi, scusate. Non fatelo, signore.

— Che cosa non devo fare? — Andiamo, non fate lo gnorri: me ne intendo, io! Non siete mica il primo, voi, che capita da queste parti.

— Ma... non capisco.

— Tutti così, tutti così. — L'ometto si lasciava automaticamente la sua barba diffusa. — Dicono sempre così.

Io stavo per perdere la pazienza. L'improvvisato interlocutore, cambiando tono, soggiunse:

— Difficoltà finanziarie? Dispiaceri amorosi? Insuccessi politici?

— Sentite — dissi, dominandomi più che potevo — volete usarvi una cortesia? Lasciatemi in pace.

— Mai più, mai più! — gridò quello allora fuori di sé. — Voi non lo farete, fin che ci sarò qua io. E non mi muovete, ve l'assicuro.

— Non vi muovete? Benissimo. Allora mi muovo io. Buonasera.

M'avviai, alquanto indispettito, verso la città. Dopo un poco sentendo dietro di me un passo guardingo che mi seguiva, mi voltai a guardare. Era sempre lui, il piccolo uomo grasso che mi seguiva. Lo affrontai su due piedi:

— Ma, insomma, si può sapere che cosa volete da me?

— Niente, signore. Semplicemente assicurarmi che tornate veramente verso il centro. Credo di avervi salvato, e desidero che i fatti me ne diano conferma. Ecco tutto.

— Salvato? e da che cosa?

— Ma dal suicidio, naturalmente, signore! Non eravate lì lì per buttarvi in acqua?

\*\*\*

Ho voluto raccontare diffusamente questo episodio da nulla anche perché il fatto mi ritorna sovente alla memoria. Io penso con particolare disgusto alla viltà di chi non sappia lottare con le difficoltà della vita, e preferisce ad una vittoria anche lungamente e vittoriosa conquistata la soppressione di sé stesso. Io credo che vi sia un solo modo di andare incontro al grande mistero della morte: quello di affrontarla onorando sempre, operosamente e dignitosamente, la vita.

\*\*\*

Dovrei dire, adesso, di quel periodo che precedette e che preparò il mio ingresso in arte. Non furono tempi tranquilli. Le filodrammatiche in cui recitavo, le occasionali compagnie di «guitti» (o giu di lì) in cui saltuariamente entravo per un determinato numero di recite in teatrini riottanti e popolari non erano per me che ragione di tentativi, necessità d'affermazioni, evasione, in un certo senso, da me stesso. Tra quei volenterosi compagni di scena, per i quali la finzione artistica si limitava a maniere e spesso insufficienti imitazioni di attori di grido, od in clamori spaventosi da far venir giù le quinte, la recitazione non era facile; e tuttavia si giungeva spesso a componimenti d'assieme non del tutto sbagliati.

Io — lo confesso — mi sentivo tremendamente distante da quei colleghi. I miei sogni d'arte osavano toccare altezze assolutamente sconosciute, non dico alle possibilità, ma alle stesse aspirazioni di quegli attori, per i quali «rendere un personaggio» significava molto spesso uno svago domenicale, un piacevole passatempo dopo la noia dell'ufficio, della banca o dello sportello, o magari essenzialmente un sistema abbastanza comodo per far quattrini. Taluno ve n'era che ragionava volentieri con me di grandi opere o di grandi interpretazioni, ma solamente «dal di fuori», cioè in pura sede critica e non mai secondo una interiore intenzione di cimento, secondo una forza segreta che spingesse — spavalidamente e spietatamente — ogni qualità ed ogni possibilità personale alla temuta prova.

\*\*\*

Stavo perciò quasi sempre tutto solo. Adoravo i buoni libri, le buone letture, i grandi autori — primi fra tutti quelli di teatro — ed i poeti. Shakespeare e Schiller, Dante e Leopardi, e pochi altri, erano i miei soli amici, i miei unici consoli. Una profonda decisione maturava di giorno in giorno dentro di me,



Nuto Navarrini si rifocilla fra una inquadratura e l'altra e fa... dei giochi di prestigio. (Fotografie Miani).

PALCOSCENICO DI MILANO

## ASTERISCHI

di F. M. Pranzo

Come non si può riattaccare alla pagnotta una fetta di pane quando è tagliata, così non si può più far riaccostare il pubblico a un teatro che ha la sorte contraria: quella di essere passato di moda. Qualcosa c'è infatti, tra Carlo Bertolazzi e il pubblico moderno, d'incompatibile e ch'egli sapesse fare il teatro come lo sapevan fare altri del suo tempo felice, da Giacosa a Praga a Rovetta a Gallina, non è più, sembra, una buona ragione. Perché il Bertolazzi, scoperto e riscoperto di questi giorni da alcuni illustri, benevoli protettori del vecchio teatro romantico e verista, e rispolverato da Giuseppe Adami in un tentativo che non passerà certo alla storia; quel Bertolazzi, dicevamo, è un signore mai sopportato nella nuova società, nata e formatasi in tempo di bombardamenti e di borsa nera. Una nuova «intelligenza» bussa alle porte del mondo moderno; si tratta di cervelli che cercano disperatamente nei libri e chiedono alle frasi fatte dei giornali un minimo di idee con le quali si possano colmare le lacune d'una cultura alquanto primitiva; una cultura in molti casi che non sa ancora conciliare l'uso del «che» col congiuntivo. E tuttavia, a questa specie di gentetta rifatta, che ha una strana identità sociale con gli abiti

rivoltati, non si può a lungo dare torto, visto che su di essa il teatro può fare oggi assegnamento per vivere. Ma non tramite Bertolazzi. Questa gente gli preferisce Amiel. Ditele voi, amministratori di compagnie, direttori di teatro, e anche voi capocomici. Dico Amiel per citare uno dei tanti spiriti bizzarri che piacciono, oh! se piacciono, alle gentili signore del tempo nostro.

Ora se questo stato di cose è lacrimevole, esso, tuttavia, non è importante. È un fatto estetico transitorio. La sostanza, per ora, è assente. È una specie di edonismo che sopravvive tra le furie d'un vivere scomodo. Bisogna essere perciò indulgenti. E soddista certe esigenze e sottrae molti tristi pensieri all'animo in angustie. Anche noi saremo dunque indulgenti con Adami, reo di aver voluto andare, proprio di questi tempi, contro corrente, riportando sulla scena quella tal *Gibigianna* che è una «tranche de vie» 1905 superata e noiosetta. E creda l'Adami a una confidenza: il nobilitano per cento del pubblico che è andato al «Nuovo» per ascoltarla, ha dato il suo suffragio a Bertolazzi in memoria d'una certa *Lulu* di cui ricordava, con una certa simpatia, vita e anacoli. Si sa, le squaldrine o le squaldrinelle piac-

tanto più acuta e ferma quanto le difficoltà quotidiane dell'esistenza si facevano pressanti e gravi. Volevo riuscire, volevo calcare le scene in una buona compagnia di prosa: avvertivo che il mio destino non poteva essere diverso. Andata delusa l'ambizione dell'adolescenza — quella del canto (e forse il doloroso insuccesso del mio debutto poteva essere senz'altro cancellato da un nuovo esperimento) — sentivo nella più matura mia prima giovinezza, d'essere chiamato al teatro drammatico.

Avevo saputo che ad una mia recita aveva presenziato Ermete Zacconi, e che, nella sua grande bontà, il grandissimo attore aveva battuto cordialmente le mani, con gli altri, a scena aperta, dopo una mia lunga battuta: ciò mi confortava oltre ogni dire. Non solo, ma vi furono allora persone gentili che ebbero occasione di parlare di me a Tina di Lorenzo e ad Armando Falconi, e i due attori vennero una sera a sentirmi in un teatrino di porta Venezia. A fin di recita vollero conoscermi e si complimentarono molto.

— Avete — disse l'indimenticabile signora — delle indubbie qualità. Vi piacerebbe entrare in compagnia?

Era come domandare a un moribondo di sete se volesse un po' d'acqua. Il mio impaccio e la mia commozione non mi impedirono di aprire il cuore con impeto, forse persino eccessivo: venni scritturato quella sera stessa.

\*\*\*

Incominciava così la mia vera vita. Generico fin che si vuole, ma dentro una compagnia regolare. Mi pareva d'essermi riscattato da tante miserie, da tante rinunce, da tante privazioni; mi sembrava d'essermi, finalmente, ritrovato.

Il mio debutto avvenne al Manzoni, a Milano, in una sera d'autunno, nella parte del cameriere nella *Fedora* di Vittorio Sardou. Non fu, per

la verità, una serata molto emozionante: già ero più che abituato al contatto con il pubblico, e la parte non era certo di primo piano. Ma era tutto un altro recitare, soprattutto era la carriera che incominciava, la strada che si apriva ai miei passi volenterosi.

Girava, di sera in sera, il caleidoscopio dei vari lavori, mutavano le interpretazioni fiancheggiatrici affidate alla mia persona, e dopo mutavano anche le «piazze», le città, i camerini, gli alberghetti di second'ordine dove prendevo alloggio. Raminga vita su e giù per l'Italia: nuvole a Firenze, piovvaschi a Roma, mareggiate a Napoli, sole estivo a Palermo. Una corona di glicini sotto le finestre a Bologna, l'odor salso dei rii dimenticati, alcuni pasti «dimenticati» a Trieste: la vita di tutti gli attori di compagnia. Avevo la paga di lire quattro e cinquanta giornaliera, ed anche a quei tempi, spendi qua e trattieni là, pensa al sarto e compra qualche libro, non c'era molto da stare nell'abbondanza. C'è da vergognarsi a raccontare d'aver patito qualche volta la fame per amore dell'arte? Io credo di no.

\*\*\*

Un meriggio, a Verona, passeggiavo lungo l'Adige in attesa delle ore 15 in cui sarebbe partito dalla stazione di Porta Nuova il treno che ci portava a Brescia. Quella sera stessa sarebbero state riprese le recite nella nuova piazza. I bagagli erano già stati portati in stazione, il conto dell'albergo era stato saldato. Pensavo di far colazione in qualche modo, possedevo solamente pochi spiccioli oltre il prezzo del biglietto ferroviario. Ero piuttosto indeciso, ma quando si hanno poco più di vent'anni l'appetito non è mai buon ragionatore. In una osterietta oltre Castelvecchio avevo notato un cartello che diceva: «Frittura di pesce lire 0,30». Ci vado? Non ci vado? Mentalmente contavo e ricontavo i soldi che mi avanzavano dentro la tasca. Finalmente presi partito ed entrai nel locale.

La piccola trattoria aveva, dietro, un gioco di bocce che finiva contro l'argine del fiume. Alcuni tavoli erano sparsi intorno. Ordinai il piatto di pesce, un po' di pane e dell'acqua (sono sempre stato astemio) e mi accinsi a quel parco desinare. In quel momento, attirato evidentemente dall'odore, saltò su dall'argine un gattaccio randagio, magro ed agile come una bestia selvaggia. Aveva fame, una fame molto più intensa della mia. Mi agolava in una maniera singolare, un po' brusca e un po' umile, imperiosa senza prepotenze, e mi guardava con due strani occhi espressivi. Io ho sempre amato fuor di misura le bestie, e in quel momento in quel luogo, mi parve di ravvisare nel povero gatto l'espressione e il simbolo di tutta l'animalità sofferente. Gli porsi volentieri il piatto del pesce, che egli divorò in pochi istanti. Poi la bestia non se ne andò: si strofinò alle mie gambe, cercando di dirmi col suo linguaggio una gratitudine che probabilmente aveva pochi uomini avrebbero avuta, e si accovacciò sulle mie scarpe ronfando. Io mangiavo intanto il pane, adagio, intridendolo d'acqua. Non mi importava più nulla del mio appetito deluso; il cielo, la collina carica di vigne, il ghiaccio largo del fiume mi erano compagni e testimoni tra il sole e l'acqua così remoti e prossimi tuttavia.

Fu la colazione più bella della mia vita. Ma perché racconto di queste cose? Non sono tornato alla memoria, e le scrivo. E in ogni modo spero che vi siano anime sensibili cui non dispiacano queste annotazioni, e le comprendano, e capiscano me.

(2. - Continua) Memo Benussi

F. M. Pranzo

# Tutto (o quasi) Stival

ORSA MAGGIORE

di Leon Comini

Oramai bisogna prendere Giulio Stival con la considerazione N. 1, quella dovuta agli attori di primo piano. E' capocomico, cioè — come si dice oggi meglio — direttore di compagnia: ed ha gente in gamba tra i suoi compagni di impresa, un gruppo insolitamente bene affiatato, e un repertorio estroso ed opposto. Tragedia e farsa patiscono e guizzano sul suo palcoscenico con una uguale commozione interpretativa.

Giulio Stival, ovvero all'insegna delle Due Maschere. Altri, anche eccellenti, prediligono un qualche determinato « sistema »: i sottaceti sottovoce, impastati d'amarrezza e conditi d'ironia; l'impaludata monumentalità della tragedia che scava e grida, dissangua e rugisce; il grigio a doppio petto delle scorrevoli commedie dell'adulterio senza peccato; il « ma-che-gran-ridere » del genere comico a tutti i costi. Stival corre piacevolmente di qua e di là, mettendo un lazzo o domandando il sole con la stessa verità recitativa: e forse è questo il suo grandissimo bene e il suo grandissimo male. Un interprete — per usare un frasario da piccoli avvisi — eminentemente « tutto fare ». Un bene? Un male? Che domande: è bravo, e basta. (Però come vorremo sentire, per esempio, Ruggero Ruggeri in *Niente di dazio?* di Hennequin; o Antonio Gandusio nell'*Amleto* di Shakespeare!)

Stival? Eccolo, quasi tutto.

\*\*\*

E' veneziano al cento per cento. Sulla sua casa di Campo San Maurizio c'è una lapide bianco-rosa in cui sono scolpite importanti vecchie parole: l'epigrafe è un po' corsa dal vento salso del mare; stridono le rondini a tufo sul pozzetto chiuso, presso l'alta vera istoriata: qualche volta dal campanileto a vela sgrondano una letizia tutta bambina tre piccoli bronzi: la marea va e viene per il prossimo rio e va e viene la folla tra Santo Stefano e il Giglio. Questo, a occhio, il quadro esterno della casa di Stival. In questo Campo egli fa i suoi primi giochi, in ruzza con le masnade monellesche di mezzo sestiere. E' un bambino molto vivace. In casa lo chiamano « Terremoto ». La sua fantasia galoppa lontano, lacerando ogni orizzonte. Sogna d'essere guerriero, condottiero, arringatore, poeta. Si avvolge dentro colorate coperte, e drappeggiato in simili toghe improvvisate dice e declama strane frasi, pronuncia discorsi a tutta voce che hanno il solo merito di lasciare sbigottita la donna di servizio.

La mamma è un poco preoccupata. Ma la nonna sentenza: « No xe niente da fare: el to so, vedarè, deventerà de teatro ».

Ma i libri, ma da essi sceglie soprattutto le immagini vive, gli episodi rappresentabili: il piccolo Stival è tutto « de teatro » fin dai suoi più giovani anni. Fa il buono, studia come un bravo bambino a condizione che suo padre gli comperi un piccolo apparecchio da proiezione, una delle primissime macchine del genere, ed è mezzo matto dalla felicità quando può « dare spettacolo » ai suoi piccoli amici, proiettando pezzi e scampoli di pellicole sopra un lenzuolo appeso in fondo a una parete. E', a modo suo, un precursore del sonoro: si ingegna, infatti, a improvvisare le parole e a rendere i rumori dell'azione muta con effetti che divertono moltissimo gli spettatori.

A scuola impara con gioia le sue prime poesie, e le dice con garbo e bravura: è lui che viene chiamato a recitare il *Cinque maggio* quando giunge il signor Preside in ispezione. Ma è a 17 anni che si decide il suo destino. Un giorno al caffè, dove sosta con alcuni amici, conosce per caso un marinaio il quale dirige la « Casa del marinaio », luogo di

ritrovo per (indovinate un po') marinai, alla Veneta Marina. « Ho da metter su una recita » dice il marinaio « e mi occorrerebbe qualcuno per la parte del Capitano nella farsa che ha per titolo *La consegna è di russare* ». « Vengo io » azzarda Giulio Stival. Il vecchio lupo di laguna lo squadra un po', tentennando. « Se volete venire a provare... » concede infine. E il giovinetto va e prova. Ci si mette così bene che in quattro e quattr'otto è lui che insegna agli altri come si deve fare. E porta egli stesso i mobili che occorrono alla messinsena — in barca — da casa sua. E s'affanna talmente a sistemare quinte e fondali che, quando entra in scena, dice la sua prima battuta: « Brr, corpo di un baracchino, che freddo! » tergendosi il sudore a due mani.

\*\*\*

Le luci della ribalta che battono sopra gli occhi (c'è sempre un'atmosfera di sproporzioni disorientanti di là dalla cuffia del suggeritore), quel deposito di teste allineate nella penombra della platea — ed il riverbero della scena si compiace d'alonarle ridicolmente, si che soltanto gli occhi tralucono, ingigantiti, minacciosi, spettrali — danno a Stival, in questo suo primo contatto con la folla, un attimo di turbamento. Resta col fiato mozzo un istante, per un istante è smarrito, disorientato. Timore, panico, soggezione, terrore: chi sa: gli balza in gola l'istinto improvviso di scappar via. Riesce a trattenersi, a dominarsi. Un attimo: è passata. Non gli succederà mai più, nemmeno quando dovrà presentarsi senza sapere affatto la parte. La recita ha un successo clamoroso.

Continua, oramai che ha cominciato, a recitare e a dirigere filodrammatiche di Venezia. Un giorno va da un incisore e si fa preparare un bel timbro: *Compagnia di prosa diretta da Giulio Stival*. « Fatto bello, mi servirà quando metterò su compagnia per davvero... ». Ed ecco che quell'antico cimelio è tornato buono adesso, da circa un anno, e gli ha portato fortuna.

Una volta capita al Goldoni la compagnia veneta di Carlo Micheluzzi. Si ammala improvvisamente un attore e bisogna sostituirlo lì per lì. Cesco Baseggio dice al capocomico: « C'è qui un buon filodrammatico: si potrebbe provare... ». Ed ecco Stival nella parte di Paoletto in *Goldoni*



Itala Martini.

e le sue sedici commedie, ed attor giovane in *Puricimela aveva una gata* di Boscolo. Due piccoli successi personali. Micheluzzi gli offre di entrare in compagnia. Stival chiede dieci lire al giorno; il capocomico ne offre sette; il giovane non accetta, e così il teatro veneto ha un attore dialettale di meno.

Altra è la strada di Stival. Viene informato che si sta radunando la compagnia D'Origlia-Palmi. Perché non prova



Giulio Stival sportivo...

RITRATTINI

## BRIGITTE HORNEY

di Tristano

C'era una volta... (Eh, si: bisogna proprio ch'io cominci così, perché quel che sto per raccontarvi è talmente incredibile da parere una fiaba: una fiaba novecento). C'era una volta, dunque, una mamma: e aveva una bella figliola, un'adolescente dal viso strano, vagamente mongolico nei tratti, singolarmente espressivo. Rimirava, la madre, la figliola in boccio; e negli occhi color di nocciola scorgeva il rapido avvicinarsi, in giovanile tumulto, degli intimi e già intensi sentimenti di lei: spesso velati da un'ancestrale tristezza, quegli occhi s'accendevano di subitanea ribellione o lasciavano filtrare, tra le palpebre socchiuse, lampi d'ironia. E, come gli occhi, la voce un poco gutturale s'inaspriva, a tratti, e si venava delle sapide inflessioni di una malizia densa ma non volgare.

Voglio farne un'attrice, pensò la madre. E gliè lo disse. La ragazza la sogguardò a lungo, internamente divertita, poi: « Mamma, il tuo lavoro in clinica deve averti molto stancata, oggi — le disse, irriverente. — Io, attrice? Neanche per sogno ». Cominciò, da quel giorno, la schermaglia. Ripeteva la madre: « Sarai celebre, ammirata; tutti parleranno di te, i giornali pubblicheranno le tue fotografie ». E la ragazza: « Sarà, ma a me non garba ». Un paradosso!

Durò così per un pezzo: da far mancare il respiro... E la

spuntò, infine, la madre: pur già far cessare quel tormento la ragazza avrebbe acconsentito ad entrare in monastero. (Ma fra sé pensava che quando l'avessero espulsa dalla scuola per assoluta incapacità, la signora dottoressa madre si sarebbe convinta che senza vocazione...).

Fu la migliore allieva dell'Accademia d'arte drammatica di Berlino.

Oggi, Brigitte Horney è fra le più celebri attrici della Germania. E al cinema è giunta senza l'angosciosa (a volte avvilente) incertezza dei secondi ruoli. La veemente creatura di *Dannazione* è divenuta, via via, l'appassionata e un poco misteriosa donna di *Volo sul deserto*, l'umile vibrante contadina di *Nemici*, la shawiana Caterina di *Münchhausen*: per non citare che un florilegio.

Artista poliedrica, passa da un ruolo all'altro con semplicità, senza sforzo apparente: eppure, nei suoi personaggi, l'elaborazione soverchia, e di gran lunga, la spontaneità. Composite figure, le sue: come fatte di successivi strati che gradualmente nascondono, senza offuscarla, la sua vera personalità. Ogni personaggio è un mirabile studio del particolare, un'elegante raffinata costruzione stilistica. Le sue contadine hanno gli sguardi e i modi e il sentire, soprattutto il sentire, di chi ha vissuto, senza evasioni, nell'ambito di un campicello antistante al ca-

scinale natio, dall'orizzonte limitato da un filare di pioppi. Le sue sovrane portano l'impronta della regalità in ogni gesto, in ogni sguardo; eppur nulla hanno del manichino addobbato di corona e di manto, troppe volte donatoci dallo schermo e dal palcoscenico: donne vere, nelle quali anche la passione o un che di inverconda malizia sono ammantate di insopprimibile maestà.

Zigomi rilevanti, narici dilatate, bocca voluttuosa la confinerebbero nel ruolo del-



Brigitte Horney.

la torbida fascinatrice di uomini rudi; ma l'espressione di quel suo viso sensuale s'attenua, a volte, e quasi si scolora, sotto il velo d'una castità che le si legge negli occhi e sulla bocca. Meravigliosi effetti di un'arte singolare, dove l'istinto non fa che rarissime timide apparizioni, dove tutto è calcolo, intelligenza, volontà.

Attrice senza vocazione: e tuttavia grande.

Tristano

vane Memo Benassi. La Gramatica, un giorno, dice a Stival: « State molto attento alle parti di Memo Benassi ». Succede che Sterni se ne andrà, Benassi prenderà il suo posto e Stival quello di Memo. E' un altro passo. La compagnia gira per l'Europa con successo. Giulio si afferma nelle parti di Valentino nella *Piccola Fonte*, del contrabbandiere nell'*Indemoniata*, dell'amico nell'*Ombra*, di attor giovane nella *Vergine folle*.

Eccolo, ora, primo attor giovane nella compagnia De Riso-Benassi, e quindi primo attore con Marta Abba nella compagnia diretta da Pirandello di cui rappresenta quasi tutto il repertorio. Dopo un giro con *Il gran viaggio*, Stival passa nella compagnia di Antonio Gandusio, e quindi per due anni in quella di Ruggero Ruggeri dove si distingue in *Vecchia canaglia*, *Baci perduti*, *Domino* e altre opere di successo.

Altre tappe, altri passi della sua carriera. La Menichelli-Stival-Migliari-Roveri, la Galli-Stival, la Palmer-Stival. Finalmente, ma per poco, direttore con Andreina Pagnani. Ancora, quindi, con Emma Gramatica, prim'attore: e sono di quel tempo le sue interpretazioni della *Città morta*, del *Giro del mondo* di Viola, del *Figlio di Madame X* di Busson, di una commedia americana che ha per titolo *Biografia*.

Ancora primo attore con la compagnia del Teatro Eliseo diretta da Ermete Zacconi (*La casa del vedovo* di Shaw, *Fermenti* di O'Neill, *Il rifugio* di Niccodemi), e con la stessa diretta da Ettore Giannini. Inserisce qui delle parentesi estive come direttore di una compagnia composta da elementi quali Fanny Marchiò, Lola Braccini, il Pinacci, Mastrantonio, Annicelli, Maver, e finalmente mette su compagnia regolare con la collaborazione di Lilla Brignone, Lia Zoppelli, Federico Collino, Roberto Villa, Gianni Santuccio, Aldo Pierantoni e altri giovani provenienti dall'Accademia. Gli incassi della compagnia superano ogni previsione e quelli stessi dei migliori altri complessi: ciò per dire del risultato artistico della formazione.

Siamo arrivati ad oggi. E per l'imminente ripresa la compagnia, che includerà anche Mercedes Brignone, si prepara a dare oltre alle riprese di *Piccolo santo*, *La casa del vedovo*, *Congedo*, *Il marito ideale*, eccetera, anche spettacoli di classe quali *La bisbetica domata* di Shakespeare, gli *Spettri* di Ibsen, *Il signor Brotenau* di De Fleur e Caillovet, roività assoluta per l'Italia, e talune riprese pirandelliane.

\*\*\*

No, questo non è tutto Stival. Soggiungere che egli ha anche ripresa la buona tradizione del declamare poesie, che nella interpretazione delle opere teatrali è fedelissimo alle immagini dei personaggi così come le ha create l'autore, che aborre dalle consuetudini di presentarsi al pubblico « a viso nudo », ma dà al trucco una importanza essenziale, tanto da apparire spessissimo irricoscibile almeno nel primo gruppo delle sue battute personali, non è ancora chiarire sufficientemente la sua singolare personalità. Potremmo aggiungere qualche cosa d'altro: per esempio che negli intendimenti artistici di Giulio Stival è assolutamente esclusa ogni tendenza a divenire il « cocco » delle signore, come s'è visto per qualche altro attore di un certo nome. Nel fondo di questo interprete è ben fitta la volontà di giungere ad un fermo esempio di dignità artistica che si imponga e non solamente nel clima e nell'atmosfera di casa nostra. Stival prova, tenta, traduce, lievita, ricerca: infaticabile artista all'insegna delle Due Maschere. E giova tenerlo d'occhio: in fondo è così giovane ancora...

Leon Comini

# Ricordi in "Primo piano"

di Fanny Marchiò, Nice Raineri e Giulio Oppi

Un ricordo? M'è capitato spesso che i giornalisti mi rivolgessero questa domanda. E ad ognuno ho raccontato qualcosa: la storia di un successo o, che so?, una lieta avventura: sono tanti i ricordi belli della mia vita di attrice. Potrei, frugando in fondo al disordinato cassetto della mia memoria, scovare, anche per i lettori di «Film», qualcosa di divertente, di grazioso. Preferisco, invece — forse perché stavolta m'è dato di scrivere personalmente, senza passare per il tramite di un signore che, mentre mi trucco per la scena, mi rivolge domande e prende appunti su un taccuino — preferisco, ripeto, farvi una confessione: qualcosa che nessuno, tranne forse qualcuno dei miei intimi, ha mai saputo. Vi narrerò, ed è il mio più bel ricordo, come divenni «veramente» un'attrice.

Per otto anni sono stata, qualcuno se ne ricorderà, nella compagnia di Ruggeri: otto anni che sono stati assolutamente preziosi per me, otto anni ai quali devo la mia... laurea di primattrice e i miei più bei successi: di ieri come di oggi. In quel periodo si sviluppò, infatti, quasi senza che me ne rendessi esattamente conto, la mia personalità ar-

tare, come dire?, autonoma. Poi, per un anno, Ruggeri stette a riposo, ed io andai in un'altra compagnia, primattrice a vicenda con la Palmer. Fu allora che, avendo finalmente il modo e il... coraggio di creare da me stessa il mio personaggio, studiando da sola il modo per renderlo, di sera in sera, veramente umano, per mezzo di piccoli ritocchi e di sfumature, mi accorsi che potevo avere piena confidenza in me: ero diventata, ma solo allora ne avevo l'esatta percezione, un'attrice vera. Ricordo: fu la sera della «prima» de *Il calore del seno* di Birabeau. Venne, dopo la recita, nel mio camerino, un amico, profondo conoscitore delle cose di teatro. «Fanny — mi disse — si vede che sei stata otto anni con Ruggeri». Fu il più bel complimento che io abbia mai ricevuto. Quella sera fui felice.

## Fanny Marchiò

Tutto piano, tutto quieto, nella mia vita di attrice: non lunga, del resto. Aneddoti, zero. Ricordi commoventi, zero. Qualche papera, ma non tale da giustificare un film-mondo. Qualche «scena vuota», ma facilmente rimediata dai compagni. E allora?... Allora, con la penna fra le labbra e la fronte appoggiata mestamente alla mano sinistra, me ne sto qui, incerta e imbarazzata, a pensare a quel che dirò. E nemmeno la luce discreta che filtra attraverso il coprilampada rosa, qui, sul mio tavolo, riesce ad ispirarmi...

Il coprilampada rosa... Chissà perché mi capita, ci rifletto in questo momento, di fissarlo sempre, con lo sguardo assente, quando devo concentrare i miei pensieri. Ci fu un tempo che lo fissavo spesso, quasi ogni sera. Ora, quel tempo è fortunatamente lontano, sepolto nel più scuro angolo della mia mente: tempo triste, permeato di pessimismo: mi pesavano fino i miei vent'anni. E fu un amico, un caro compagno, a distogliermi dai cupi pensieri:

— Bisogna — mi diceva — che tu applichi il tuo cervello in un lavoro avvincente, interessante al massimo grado. Scrivi qualche cosa...  
— Non ne ho voglia.  
— Prova, allora... ecco, prova a recitare. Sei graziosa, non manchi di sensibilità e di forza espressiva.

— Ma tu sei matto, Paolo.  
— Neanche per idea. Savissimo. Guarda, ti porterò domani *Giulietta e Romeo*. Ne imparerai dei pezzi e li proveremo insieme. Vuoi?

Il giorno dopo giunse col volumetto. Ma sì, per distrarmi avrei tentato anche quello! Studiai, e m'interessava. Poi Paolo venne a sentirmi. Ma la faccenda dell'allodola e dell'usignuolo non m'entrava mai in testa: e confondevo i due volatili, facevo pasticci terribili. E sbagliai i toni. Paolo mi correggeva, paziente, ma scuoteva il capo.

— Non va, non va. Eppure l'animo c'è...

— Ma non si fa per giuoco?  
— Sì, ma io sento che tu riusciresti davvero a diventare un'attrice, se avessi un maestro sul serio.

In verità, il giuoco (chiamiamolo così) m'aveva rigenerato lo spirito. E il teatro mi tentava, mi seduceva sempre più. Andai all'Accademia dei Filodrammatici, da Ettore Bertì.

— Maestro — gli dissi — vorrei imparare a recitare. Ma non sono più una bambina, da guidare facilmente, e nemmeno so se ho le doti necessarie. Facciamo così: voi mi prendete come allieva per dieci lezioni. Se va, va; se no, fate!

Infido pollice e indice nel taschino del panciotto bianco,



Nelle pause di «Senza famiglia» il regista Giorgio Ferroni e Elio Steiner affacciati a un balcone sul Canal Grande.



Irasema Dilian.

tistica. Ecco, è qui l'interesse di quanto vi narro: quasi senza che me ne rendessi esattamente conto. Perché, pur essendo già matura (ero scritturata per ruoli di primissimo piano) mi abbandonavo totalmente, duttilmente, alla guida di Ruggeri. Entravo nei personaggi, e li vivevo anche: eppure avevo la sensazione — e non so se l'avesse anche il pubblico — di compiere, talmente mi lasciavo guidare dai consigli del maestro, un lavoro meccanico. Ma della meccanica non aveva, quel lavoro, l'aridità: ché, anzi, era il frutto di un intenso travaglio spirituale, nel quale la sensibilità s'affinava e la personalità si completava, senza tuttavia aver modo di esplicitarsi e di diven-

come una sensazione di piccolezza: mi pareva d'essere un pigmeo. E temevo, per quanto sapessi bene la parte, di non udire, quando le scale si sarebbero riempite, l'imbeccata del suggeritore. A sera, quando le luci dei proiettori nascosti illuminarono le colonne maestose e la conca fu mutata dal pubblico in un immenso alveare, provai un brivido. E mi sentii ancora più piccino. Facevo la parte del «Nuncio» in *Agamemnone*: una parte che era legata al nome di un attore Borsi, indimenticabile. E mi sentivo stranamente oppresso dalla grandezza dello spettacolo cui dovevo partecipare, in quello scenario che aveva visto i gesti e udite le voci di attori scomparsi da secoli.

Si cominciò. Il murmure, quasi marino, della folla s'era chetato. Mi ritrovai, in calzari e peplio, in mezzo al colonnato. Udìvo la mia voce — e mi pareva strana: quella d'un altro — salire verso una gran volta di stelle. Mi sentii pervadere da un'indicibile emozione: ma era un'emozione che, pur facendomi gioire, mi lasciava lucidissimo. Non ebbi più timore di non udire il suggeritore; non ne avevo bisogno. Le parole sgorgavano limpide dalla mia gola, nate dal fondo dell'anima, e s'involavano verso trentamila persone. Recitai — come mi fu detto poi dalla critica — come non avevo mai recitato. Con impeto e passione inesauribili.

(Feci poi la parte di Achille in *Ifigenia*. E vi conquistai un altro successo. Tanto che, in Siracusa, dove s'interezzavano moltissimo a quelle recite, mi venne affibbiato, appunto, il soprannome di... Achille. Dappertutto: all'albergo, ai bagni, al ristorante. «Una costata per Achille!», urlava quel demone del cameriere, dopo aver preso l'ordinazione. «C'è posta, signor Achille!», mi diceva il portiere dell'albergo. «Achille, Achille!», urlavano ragazzini dagli occhi nerissimi, eternamente appostati alla porta del teatro. Un'ossessione: gradevole ossessione, lo confesso).

## Giulio Oppi

ne trasse il monocolo e l'incastrolò nell'orbita. Mi guardò, poi:

— ...se no, pace! — ripetette. — Intesi, signorina.

Andò. Continuai, dopo le dieci lezioni e qualche tempo dopo esordii. Oggi — ho già recitato con successo in ruoli di prima attrice — mi dicono che farò carriera. Lo spero, perché ora amo profondamente il mio lavoro di attrice.

(E, grazie all'ispirazione del caro vecchio paralume rosa — da cosa nasce cosa... — ho risposto, bene o male, alla domanda che mi era stata rivolta).

## Nice Raineri

L'impressione più viva della mia carriera d'attore risale a diversi anni fa, quando da un piccolo ovattato teatrino passai, di colpo, in un immenso teatro all'aperto. Ero già stato primo attor giovanile in buone compagnie drammatiche, come quella di Amedeo Chiantoni e di Alda Borelli, e da poco ero passato a far parte, come primo attore, della compagnia dell'Arcimbaldi di Milano, con Barbarisi, avendo a compagna Carola Zoepgni. Si recitava, in quel teatrino di via Unione che pareva una bomboniera, tanto era piccolo e intimo, un repertorio di commedie musicali: *Il marito segreto*, *Le educande di Saint-Cyr* ed altro del genere. Poi, improvvisamente, mi venne proposto di andare a far parte, in ruoli primari, nella grande compagnia che si stava costituendo per gli spettacoli classici, nel teatro greco di Siracusa. Accettai.

Ed eccomi a Siracusa, a provare in quell'immenso anfiteatro, che aveva per tetto il cielo. Uscendo da quel guscio di noce che era l'Arcimbaldi, mi trovai come sperduto. L'immenso boaccascena non mi metteva a disagio, ma mi dava

## SULLO SCHERMO

# BIMBI ATTORI

di Osvaldo Parise

Nella vita conv... nell'arte i bimbi hanno sempre occupato ed occupano uno dei primi posti. Non è sempre facile trasportare i bimbi dalla vita all'arte e non tutti i tentativi compiuti in proposito da scrittori ed artisti anche coscienti, si possono dire riusciti. Diremo di più, anche se l'affermazione non è nuova. I bimbi hanno sempre costituito in ogni campo dell'arte uno degli argomenti più delicati e difficili a trattare. Perché? Non è facile rispondere a questa domanda. Il bimbo, per natura, ha una vita e una mentalità o meglio una psicologia sue proprie le quali riescono assai difficili a rendere perché sono prima di tutto assai scabrose a penetrare.

Nessuno, ha detto il filosofo greco, conoscerà mai il fanciullo. Egli, ch'è un tenero essere in formazione, sfugge all'indagine e all'analisi. Eppure c'è già tutto dell'uomo in quelle creature così avidi di vita, di conoscenza e di sapere e, nel tempo medesimo, così immemori ed egoiste. C'è l'uomo, ma non è ancora l'uomo, questo sconosciuto anch'esso, il quale altri non è se non un bimbo fatto adulto per gli anni e l'esperienza. Ogni bimbo si differenzia anche sostanzialmente dall'altro bimbo. Ognuno di essi ha una vita, un'anima e un senso psicologico propri, latenti o precoci, dissimulati o palesi. Bisogna accostarsi ai bimbi con animo

puro, con trepidazione e con infinito amore, con i sentimenti stessi e la venerazione che occorrono per avvicinarsi ad un mondo pieno di predestinazione e di mistero.

Il bimbo, l'infanzia, rappresentano l'avvenire vivente. In quel grembo misterioso ed aggressivo, pieno di perché e di futuro, è la vita, tutta la vita. Ancora, un poeta indiano ha scritto che il bimbo ha la parvenza fragile ed evanescente d'una nube, la solidità d'una rupe e l'ala d'aquila. Due occhi ridenti e sognanti dove sembra baluginare tutto un passato e balenare presago tutto l'avvenire.

Il popolo, in una delle sue forse che si, forse che no, precipitose sentenze, afferma che il medico dei bimbi non è ancora nato. Figuratevi se, mettendoci su questa strada, è nato colui che conosce il bimbo!

La letteratura, la pittura, la scultura, possiedono tuttavia incomparabili saggi di psicologia infantile. L'artista è forse colui, dopo la madre, che più è riuscito ad avvicinarsi e a rendere l'animo del bimbo, di questo piccolo adorabile despota che rinserra nell'ombra tenera e rosa delle piccole mani inquiete le chiavi dell'avvenire.

De Amicis è stato un grande amico dei bimbi. Nell'atmosfera del suo secolo egli li ha compresi; affettivi, esageratamente sentimentali, buoni ed

eroici. *Cuore* costituisce un simbolo difficilmente uguagliabile di questo amore fatto di esasperata dolcezza ma anche di sottile penetrazione. In questa opera domina soprattutto il rispetto del bimbo e soltanto un puro, grande cuore di poeta poteva giungere a tanto.

Ben diversi sono lo spirito e l'accento del Molnar nei suoi fragorosi e generosi *Ragazzi di via Pal*; scene della strada, dei monelli di strada, con rissa, sassaiole, battaglie; ma quanto spirito, quanta realtà in questo gran quadro tutto luce ed aria, sconfitte e vittorie!

Luciano Zúccoli, per tralasciare gli innumerevoli altri scrittori anche italiani, ha invece del bimbo il senso psicologico, analitico, pensoso. *L'occhio del fanciullo* è infatti un lavoro di analisi meraviglioso. Qui, il bimbo per coloro che non sono più bimbi, pervaso da un senso di fragrante, delicata purezza e di fascino. Ma il bimbo non è sempre bimbo. Spesso, nello Zúccoli, è l'anticipazione dell'uomo il quale già si avverte dentro la scorsa verde e precoce dei suoi sentimenti, dei ragionamenti, delle domande. L'occhio del fanciullo corre oltre la sua età, oltre la barriera fiorita dei sogni lievi ed ingenui, dei pudori, delle tenerezze, per invadere in anticipo l'età che verrà poi e che vedremo magistralmente sviluppata ne *La freccia nel fianco* e nelle *Cose più grandi di lui*.

Il cinema, fin dal suo sorgere, si è accostato anch'esso ai bimbi, attraverso ai racconti che già esistevano, attraverso lo stesso *Cuore*, i *Ragazzi di via Pal*, *Piccolo alpino*, *Giamburasca* ed altre narrazioni, come attraverso a soggetti suoi propri.

Lasciamo stare, per carità, i

bimbi prodigio di cui il cinema americano in specie s'è manifestato assai prodigo. Abbiamo sempre avversato i bimbi che diventano uomini anzitempo; troppo spesso, anche se al cinema interessa e conquista, nel bimbo, il suo fare e l'agire da vecchino, pieno di risorse, d'espediti e di gustose, giudiziose trovate; troppo spesso tutto ciò rappresentava qualche cosa di diverso e di ben lontano dall'arte, la quale arte presuppone in primo luogo il rispetto dell'infanzia, di quell'età che non è soltanto e semplicemente bella, della bellezza degli angeli, ma sacra come gli angeli del Paradiso.

Anche se, come si verifica, in luogo di trovarsi dinanzi a degli angeletti ci si trova dinanzi a veri e propri demoniotti, scaltretti di domande e soprattutto di uscite e di risposte terribili. Il bimbo è com'è, qual esso è. Qui risiede il divino, inesauribile prodigio dell'infanzia. Con le sue pause, i silenzi che sembrano silenzi musicali, gli uragani e le lagrime e i sorrisi. In ogni bimbo batte il cuore piccolo e tumultuoso di un monello, di un monello che potrà essere anche giudizioso, ma pur sempre monello. *Lassa che i zuga* — canta il Barbarani, davanti a San Zeno, — *dopo i morirà*.

Ma che giochino, intanto, che urlino, si disperino e anche, perché no, facciano i bimbi per bene. In arte spesso il bimbo è la contraffazione tipica e rappresentativa dell'infanzia. Tranne le debite eccezioni, quando il piccolo deve recitare, naturalmente, logicamente egli reciterà. E un bimbo che recita perderà almeno metà di se stesso, della sua spontaneità, naturalezza e di quella profumata poesia propria di quella

(Continua nella pagina seguente)

# Piccoli cinematografi

VARIAZIONI

di Elisa Trapani

**E' ASSOLUTAMENTE VIETATO  
PERCHE' PERICOLOSO-ATTACCARE TIRI  
SOSPENSIONI DI QUALSIASI SPECIE  
ETC. ALLE CAPRIATE E AI PLAFONI  
I CONTRAVVENTORI SARANNO  
RESPONSABILI DEI DANNI  
EVENTUALI A COSE E PERSONE**  
LA DIREZIONE



Sopra: cartelli di Cinecittà; sotto: Emilio Jannings ha compiuto sessant'anni: eccolo in una recente fotografia e in una fotografia... antichissima.

GIUSEPPE BEVILACQUA:

## PARENTESI

Ho visto un *Piccolo santo*, finalmente, non freudiano; umano, del tutto umano. Un *Piccolo santo* che porta il peso della sua essenza terrena senza smanie e trascendenze psicoanalitiche, senza complessi, senza *refoulements* e così via; un Don Fiorenzo che sconta la carne, l'amore, la giovinezza e si macera nel dualismo logicissimo che fa battaglia al sacerdote contro l'uomo, la religione contro la vita, il peccato contro la purezza. Così l'ha incarnato Giulio Stival condannato e bistrattato da molti, assolto e difeso da pochi, io tra questi. L'ha incarnato, mondo di tutte le incrostazioni che avevano appesantito quest'opera di Bracco, che l'avevano anche snaturata pel gusto di una artificiosità ed arbitraria profondità.

Perché freudiano Don Fiorenzo? Perché, allora, trent'anni fa, il filosofo-psichiatra viennese era di moda; si applicava la psicanalisi anche agli starnuti. E perché non proustiano, questo sacerdote che fa del « ricordo » la sua seconda e incombenza natura? Ma no, ma no!... Niente Freud e niente Proust. Ascoltate il Don Fiorenzo di Stival e vi convincerete che anche questa *tranche de vie* del tormentato piccolo prete campano è più

prossima alla verità ed alla terra di quanto non si sia voluto, sinora, considerarla.

Pubblicità d'altri tempi...

Una casa cinematografica italiana, lanciando con turiferanti frastuono *Silvia Zulu*, un film che si garantiva girato nell'interno dell'Africa e u-



Silvia Manto.

nicamente impersonato da selvaggi, specificava in tal modo gli interpreti: « pitonessa, maghi e stregoni, un principe reale zulu, centinaia di vergini, masse di guerrieri, cocodrilli, cobra, scimmie, eccetera ». Così stava scritto.

Giuseppe Bevilacqua

Il cinema rionale. E' il regno dell'innocenza. E' frequentato da esseri quasi inconcepibili, pronti ad entusiasarsi per le capriole di Ridolini e per le sventure della *Piccola parrocchia* con Amleto Novelli, ad andare in estasi per i primi film di Valentino, o per quelli di Tom Mix, film che, fino a qualche anno fa, non si sa come, circolavano ancora in quel regno beato.

In esso arrivano, battendo ogni primato di lentezza, film vecchi di decine di anni, film di cui ti ricordi improvvisamente, con un colpo in fronte, e che ti fanno sorridere di tenerezza, come per un bimbo che hai lasciato a balia e che ritrovi con la barba.

Ma tutta l'esistenza e il tenore di vita del cinema rionale sono fatti a questo modo. Non hanno fretta, non corrono, non sanno che cosa sia la febbre, la febbre del film nuovo, dell'ultimo arrivato, di quello che è stato appena licenziato dal cantiere, che bisogna accaparrarsi ad ogni costo, e che il pubblico esperimentissimo, smaliziato, divoratore di giornali e di notizie cinematografiche, attende a piè fermo, per fargli, in qualche modo, la festa.

Il cinema rionale è la sonnolenza, la placidità, lo sbadiglio e il nirvana; come il ridestarsi di qualcuno che ha dormito cent'anni. Ha dormito cent'anni e, quando si sveglia, e trova sui manifesti e sulle tremende fotografie appese alle pareti esterne del cinema rionale, *Darò un milione*, o *Una donna di Parigi*, *Quo Vadis* o *Sperduti nel buio*, si frega le mani contento, e convinto di assistere a una cosa ultramoderna.

Un mondo innocente. E vergine. Vergine di segreti e di problemi cinematografici. Il cinema è ancora, per lui, l'ottava meraviglia, dalla quale si lascia prendere e possedere, mani, piedi, fantasia e cuore legati a triplo nodo.

Non ha prevenzioni, sospetti, spirito critico e idee proprie. E' una spugna che s'imbbeve di qualsiasi cosa: aceto o rosolio, lacrime o ambrosia; con la stessa buona volontà. Non sa niente degli artisti, del regista, della casa produttrice del film e della nazionalità di esso; non ha mai sentito parlare di Clair e di Murnau, di Gance o di Pabst, di Gallone o di Malasomma. E se qualcuno gliene parlasse, farebbe una cattiva azione: intorbidebbe la sua limpidezza creando confusione e affanno là dove stagna, placida, la conca montana dell'acqua più celeste. No, non cerchiamo di rompere il fervido pubblico del cinema rionale, dei cinema rionali più lontani dalla città, quelli che non pagano la pubblicità su nessun giornale, i cui nomi sono sconosciuti agli abituali tifosi del cinema, e che la città serrano in un ideale abbraccio d'innocenza e di primitività.

Per queste sale, lontane, sperdute, spesso in silenziose piazze circondate da alberi e dove si giunge a piedi, dopo un percorso più o meno lungo dall'ultimo capolinea di tram, tutto è bello e nuovo e meraviglioso, e il romanzo dello schermo è veramente la fiaba gentile, avventurosa o lagrimevole che incanta e porta via.

Il tifoso esperimentissimo, il conoscitore di film, colui che sa a memoria i loro titoli, dal-

l'ultimo triennio, e la ragazzina moderna che anguileggia sinuosa e conturbante sui monumentini di legno e di sughero ortopedici, con la borsa sulla spalla e i capelli al vento imitando Alida Valli e Marika Rökk, che scrive lettere di fuoco a Nazzari o a Brazzi e conserva le loro fotografie come immagini sacre, dovrebbero, ogni tanto, fare una visitina a questi templi della verginità cinematografica dove, forse, imparerebbero qualche cosa, se avranno occhi e sensibilità per vedere e imparare. Immergersi, per un pomeriggio, in queste sale, sempre un po' squallide, coi muri tirati a calce, con le panche di legno rumorosissime, forse per il legittimo compiacimento dei monelli che ne adoperano il seggiolino con abilità da orchestratori, dallo schermo giallognolo sul quale, a proiezione iniziata, si mette stranamente a piovere, significa prendere un bagno tonico e riposante.

Chi ha detto che l'ignoranza è la verginità della mente? Bene, in quelle sale, se ne ha la conferma.

Il pubblico, formato da strana gente che mai, incontrandola per la strada, penseresti appassionata al cinema, segue attento e composto la vicenda. Qualche volta ci scappa un fragoroso rosicchiare di castagne, o di chissà che cosa, un pianto di bimbo o una sghignazzata giovanile, la tosse di un vecchio o il sibilo di un ragazzo, ma, del resto, silenzio perfetto. I personaggi del film, tra quella pioggia che abbiamo detto, causata dalla vetustà della pellicola, tengono in pugno l'anima degli spettatori, sono, veramente, i dominatori della folla. Folla che, in giorno di settimana, si può riassumere in qualche decina di persone, ma che, di domenica, è folla autentica, multicolore, pittoresca e genuina come un mazzo di fiori di campo.

Allora il silenzio è un po' meno silenzio, e il rosicchiare di castagne, di caramelle, di liquirizia, di castagnaccio o di frutta secca varia, generale. Aromi dovuti a tutto ciò, e a inevitabili profumi di cui si spargono le chiome lucide le più giovani, e i più giovani, quelli che hanno cravatte così violentemente colorate da dare l'impressione che da un momento all'altro si debbano mettere a urlare, (le cravatte, naturalmente) si diffondono e vagano in quell'atmosfera che, nonostante tutto, sa di aula scolastica. Le vecchie aule scolastiche della nostra infanzia dove gli scolari avevano immancabilmente, nel cestino della colazione, un uovo sodo e un'arancia. Cosicché verso le dieci, nell'intervallo, sprigionato dalle bucce dorate, febbrilmente attaccate dalle unghie acuminatae di un'intera scolaresca, un aroma pungente e caratteristico - si levava come un incenso, o come una nuvola, una nuvola tenace, però, che rimaneva nell'aria e forse permeava di sé i quadri, le pareti, i banchi, la cattedra e le finestre, perché anche l'indomani, e il doman l'altro e sempre, potevi rintracciarlo, appena varcata la soglia dell'aula, ma che dico, il portone

un limpido ruscello che trascorrono all'alba, senza ombre, senza approdi, senza sapere donde vengono e dove vanno. Passano con tutta la luce mattinata, la trasparenza e la freschezza, così che sarebbe un vero peccato rimettersi nel fondo e intorpidirle o anche soltanto incresparle con un soffio.

Coglierli come sono nella vita, come un gioco di nuovo genere da assegnare a loro. Un gioco che poi li diventerà. Piccoli e grandi insieme.

Osvaldo Parise

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "BIMBI ATTORI"): età beata. Sarà lui, insomma, più un altro. Ma anche l'arte ha le sue esigenze ed è altrettanto logico che un bimbo non potrà mai recitare a soggetto, come nell'arte narrativa non potrà essere abbandonato a sé stesso. Qui sta il punto. Ai bimbi bisogna aggiungere e levare il meno possibile. Il cinema offre questa via attraverso la quale l'infanzia potrà apparirci in tutta la naturale, fragrante freschezza, con tutte le virtù ma soprattutto con tutti i suoi difetti. Sono le acque di

della scuola. Odore d'arance. Misto a quelli, più discreti, delle mele, dei fichi, della cioccolata, delle caramelle. Cose d'altri tempi e odori d'altri tempi quasi fiabeschi. Pure, se entri in un cinema rionale, quell'odore, sia pure non genuino, ma rassomigliante, puoi ritrovarlo. Che è odore di cibi, diciamo volanti, per la facilità con cui si portano dietro e si consumano in pochi minuti, misto a polvere e a rinchiuso.

Odore di aula scolastica, comunque. Forse per rimanere in quel clima d'innocenza cui abbiamo accennato, e rendere completa l'atmosfera di infanzia dell'anima, quell'infanzia che, è noto, può durare fino alla morte. Invidiabile privilegio. Facoltà di rimaner bambini a quarant'anni e più, con la bocca aperta per una corsa in automobile, per un febbrile inseguimento di macchine, ultima quella della polizia. Ultima, sembra, ma alla fine andrà in testa e catturerà i delinquenti, come è facile prevedere. A noi e a voi, sì, ma non a quelli del cinema rionale che apprendono tutto in quel momento, che non si aspettano nulla, ai quali la fine, qualunque sia, giunge inattesa e sempre carica di sorpresa.

I ragazzi, ragazzi dai sette ai vent'anni, del cinema rionale, vedono il film due volte, tre, quattro, finché lo sanno a memoria. Vanno a sedersi in quelle seggiole più dure dei sassi appena il cinema apre, tornano a casa all'ora di cena, e fanno merenda, come abbiamo visto, durante la proiezione. Negli intervalli si chiamano a gran voce, saltano file di seggiole, conquistano di volata un posto migliore mediante balzi acrobatici interessanti. Se poi succede qualcosa, sullo schermo, che non li persuade (dall'interruzione del film, frequentissima, a un bacio prolungato, da un'ingiustizia perpetrata contro un innocente al trionfo, momentaneo, del cattivo personaggio) urlano, protestano, schiamazzano e fischiano, non si sa bene contro chi.

Ma anche ragazze impettite, trasandate o lasciate, spettinate o coi fiori tra i capelli, frequentano il cinema rionale. E le loro mamme, e i loro parenti. Grasse massaie, magari in grembiale, non avendo più nulla da fare per quel giorno, entrano a dare un'occhiata al film che Peppino, il figlio maggiore, ha visto già tre volte; e ne racconta mirabilmente. Beh, vediamo di che si tratta. Si trascinano dietro la nidiata, composta da bambini piccoli, in numero variabile, la sistemano strategicamente intorno a loro, dando da succhiare panini, frutta, liquirizia, o un succhietto di gomma, nei casi di estrema giovinezza, e non arrossiscono nemmeno, né si peritano di portare addirittura il bambino di pochi mesi che attaccheranno, se sarà il caso, al seno.

Quindi, placide e rapite, succhiano, anche loro, il film, con quel senso di meraviglia e di rivelazione che danno sempre le cose che si capiscono poco. Escono soddisfatte, o così così. C'è sempre qualche cosa che non hanno afferrato bene. Ma a tavola la chiederanno a Peppino. Lui sa, sa tutto, capisce tutto, quel ragazzo. Non per nulla è abbonato alla Biblioteca Comunale, e si fa prestare, o regalare, coloratissime riviste piene d'avventure miracolose, dal figlio del dottore.

Anche il pensionato col bastone, e la vecchietta che non sa che cosa fare dei propri giorni, vanno al cinema, guardano e ammirano, con innocenza, siatene certi, anche loro, poi, sul più bello, si addormentano e si mettono dolcemente a russare.

Domani diranno di aver visto una cosa magnifica, dove una ragazza bella come una fata, faceva delle cose belle, ma anche delle cose brutte, correva in automobile e infine piangeva e infine piangeva molto, per colpa di un tale che, oh, sì, avrebbero avuto voglia di strozzare. Povera ragazza!

La ragazza era magari Alida Valli o Isa Miranda, ma loro, poveretti, non ne sanno nulla: che cosa possono sapere?

Perché, non credete, ma qualche volta i film che noi abbiamo visto due, tre, quattro anni fa, ma anche l'anno scorso, giungono a questi cinema rionali. Magari ai più aggiornati. L'amatore che avesse voglia di rivedere un film che gli interessa e che non ha più speranza di rintracciare, segua attentamente i programmi di questi cinema. Può essere sicuro che un bel giorno, quando meno se l'aspetta, magari durante la torrida estate, potrà rivedere, come un caro lontano improvvisamente ritornato da un lungo viaggio, il film che l'interessa.

Rivederlo tagliuzzato, pieno d'ombre, di striature, in uno sfondo di perenne temporale, con un sonoro che sembra la voce dell'orco, e nel quale gli sarà difficile riconoscere la voce e il dialogo che ricordava, ma non importa. Qualche cosa rivedrà.

Non tutti i cinema rionali, del resto, sono così. E certi ci tengono a tenersi al corrente con la produzione, a noleggiare, alla svelta, film non più vecchi di due anni, e non più giovani di uno. Cinema dignitosi, con un pubblico « fine » e intenditore, che sta ammirando, in questi giorni, estasiato e commosso, *La città d'oro*.

Cinema decorosi, infine, cinema che non hanno nulla da invidiare agli altri, quelli sfarzosi e superbi delle « prime » dove, spendendo sei o sette volte di più, vedi, infine, la stessa cosa. Soltanto con un anno, o due, di anticipo. E se le poltrone sono di gelido ferro o di sonorissimo legno, se l'atmosfera ti mozza il respiro e ti dà, a lungo andare, il mal di testa, se i vicini non stanno fermi e se i ragazzi davanti a te si danno a prodigiosi salti ogni volta che la vicenda li impressiona, se una vecchia signorina imbellettata dietro alla tua « poltrona », fa il commento musicale con un etto di castagne che non finiranno mai, e se, là in fondo in fondo vedi brillare un lumicino rosso, anzi due, come nelle fiabe, sopra a due porte misteriose, dove si leggono due parole sbiadite « donne » « uomini », in compenso a tutto questo, il cinema rionale ti offre quel lavacro spirituale d'innocenza, di meraviglia, di entusiasmo e di favola che potrà farti dimenticare, almeno per un giorno, l'atmosfera vibrante e saccente delle « prime », il sorridente cinismo, volutamente acquisito, di quelli delle prime, pronti a criticare tutto, a sorridere (di compassione) di tutto, a citare, anche a vanvera, nomi stranieri e registi celebri, colossi e illustrazioni del cinematografo, anche per un film di Fabrizio o di Macario che non ha grandi pretese, ma da cui loro, i sapientoni, pretendono tutto.

E se non sarà elegante, sarà, almeno, riposante.

Elisa Trapani

\* L'Ufa sta preparando un documentario intitolato *Ottanta mila immagini al secondo*. Esso illustra lo sviluppo della tecnica per la misurazione del tempo. Dal primo tentativo, la meridiana, fino agli apparecchi di ultra precisione dei nostri tempi, come lo stroboscopio, l'oscillografo e la lente del tempo. Vi ammira, ad esempio, un obiettivo che permette di osservare ottantamila immagini al secondo, consentendo così di rendere visibili movimenti verificatisi tra un millesimo e un milionesimo di secondo.

CINEVILLAGGIO E DINTORNI

# La fucina veneziana

Poco più di sei mesi fa scrivevo ai lettori di «Film» il nuovo volto di Venezia. Ma la mia descrizione era soprattutto una promessa. Oggi è di fatti compiuti che devo parlare, di traguardi superati.

La forza del cinematografo (direi, anzi, la sua potenza) è così grande che, per servire la Decima Musa, l'acqua di Venezia s'è fatta pietra e le sue dondolanti gondole si sono fatte rotabili. Dopo giornate di pieno lavoro, mentre di notte tento con una mano di schiacciare una zanzara e con l'altra di farmi vento, immagini di film visti si affollano davanti ai miei occhi: e sono tutte immagini di uomini che arrancano per spingere uno dopo l'altro i piedi stretti dalla morsa di cumuli di sabbia o di cumuli di neve; uomini con la vista velata da candidi diaccioli o da perle di sudore, uomini che sfidano le intemperie per raggiungere la loro mèta e per compiere la loro missione. Poi, nella torrida notte veneziana, mentre le mitiche tenebre di questa città che solo la fantasia di taluni poeti innamorati ha potuto far credere profumate come una siepe di gelosomini o silenziose come il limbo, si popolano dei suoi ossessionanti rumori, mentre dispettosi «cajcci», nel rio qui sotto, approfittano del buio per cozzarsi come comari alla «filla», rivediamo le nostre case lontane, i nostri libri abbandonati, le culle dalle quali i

San Marco a sorbire un gelato e a studiare il variare dei riflessi del sole settembrino sui mosaici della basilica. La mia vita quotidiana non conta ma giuro, giuro che in nove mesi una sola volta, e soltanto per dieci minuti, io mi sono seduta in piazza San Marco. Venezia, la divina Venezia, ora quasi ci pare spreca per la nostra fretta, per la nostra ansia di lavoro, per questi nostri occhi distratti; e quasi ci pare una moglie troppo bella per un marito accecato dal molto lavoro (l'eterno dramma di almeno trenta su cento dei personaggi che popolano gli schermi del mondo). E Venezia, per i cinematografari, altro non è, adesso, che una grande Cinecittà ai cui confini stanno due gruppi di teatri di posa, tra orti e giardini, e le cui calli, i cui rii, i cui campielli altro pregio non hanno oltre a quello di poter servire da sfondo alla ripresa di qualche «esterno».

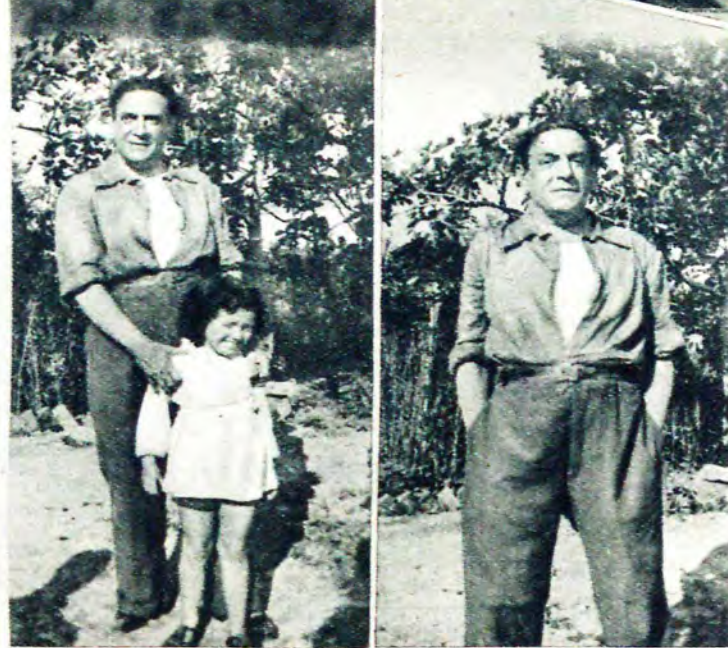
Affannati, accaldati, «spedati» (scusate), arrancano, come gli intirizziti o infuocati attori del mio incubo notturno, gli uomini del nostro cinematografo. Qua non v'è il tranvai di Cinecittà, della Scalera o della Farnesina, colmo di maestranze che con mal celata invidia vedevano divi, registi e «comendatori» scivolare su silenziose automobili da un polo all'altro dell'Urbe. Qua il cavallo di San Francesco è uguale per tutti e sudati segretari, barbuti scugnizzi, galpitiati comparse salgono gli stessi ponti varcati dalla Ferida o dalla Duranti, da Freddi o da Barattolo, preoccupati, oberati questi ultimi due di lavoro e sbuffanti vapore di progetti come le locomotive dei bei tempi antichi.

I ragazzi veneziani e le fanciulle zoccolanti come quando le loro mamme portavano lo scialletto si sono ormai abituati a questo nuovo mondo giunto da Roma per trasformare la passiva regina della laguna in una farraginosa fucina e oramai divi e dive non sono più ospiti ma veneziani stabili e il saluto rivolto a Renzo Ricci o a Renato Bossi è affettuoso e familiare come quello che da tempo è porto a Memo Benassi o a Giulio Stival, veneziano l'uno, da anni, di elezione, e l'altro di nascita.

Ora che le circostanze impediscono ai lavori nei teatri recentemente attrezzati a Montecatini e nell'Emilia, ecco i teatri veneziani affollarsi di nuovi produttori, di nuovi tecnici, di nuovi attori. Alla Cines, negli stabilimenti dei Giardini, numerose sono le case produttrici che aspettano il loro turno per realizzare in quei teatri le loro nuove opere. Tra queste è la Vittoria Film, «profuga» da Montecatini, che, capitanata da una donna (la sola donna «produttrice cinematografica» che ci sia mai stato dato di incontrare), Mariangela Nuvoletti, ha piantato le sue tende ai Giardini di Venezia. Mentre pochi giorni di lavorazione mancano per terminare il suo primo film, *Aeroporto*, diretto da Piero Costa, la Vittoria Film già si prepara a mettere in cantiere la *Buona fortuna* che dirigerà Cecchio, un regista nato nel campo dei documentari e debuttante nel film a soggetto.

Intanto, Comin, Franchini, Donati si affannano attorno a *Ogni giorno è domenica*, a *Peccatori*, a *Aeroporto*, senza troppo preoccuparsi dei film che aspettano in anticamera il loro turno di «nascita». E Usigli, direttore degli stabilimenti, deve fare i conti con la corrente elettrica e disporre gli orari di lavorazione in modo da consentire otto ore di lavoro a ogni compagnia. E le maestranze si succedono a squadre, in perfetto ordine, perché il lavoro proceda senza intoppi. E mentre tanta carne è al fuoco nei teatri di

di Paola Ojetti



Sopra: Mariano Mariani durante un provino del concorso di «Film»; sotto: Tito Schipa in una pausa di lavoro alla Scalera.

posa, anche al cinefonico si lavora. E i film già girati sono al missaggio, e i film stranieri importati in Italia sono al doppiaggio. Anche i Giardini, mèta, una volta, di bambini in carrozzella e di ragazzi col cerchio, assistono al passaggio di uomini pensierosi e sempre «coi minuti contati» e tra le stesse pareti dove una volta si rivelavano giovani scultori e nuovi pittori, nascono i nuovi divi e le nuove stelle. Ecco che mentre si aspetta l'esito del concorso bandito da «Film» e dalla Larius-Genua per la scelta di due nuovi attori, Giuliana Pinelli, una delle concorrenti alle quali è stato fatto il provino, ha già ottenuto — fuori concorso — il suo primo contratto e debutta, come protagonista, in *Ogni giorno è domenica*, il film che Mario Baffico sta girando per la Cines, su soggetto e sceneggiatura di Piero Tellini. E Renato Bossi, che solo in *Primadonna* aveva avuto occasione di mostrarsi, si toglie i baffetti di *Peccatori* per lavorare in *Ogni giorno è domenica*, il peccatore, qua, quasi, redentore. Il lavoro è tanto, è così vorticoso che ora, in questa cronaca, vogliamo di proposito, lasciare da parte i «si dice» e i progetti e non parlare degli altri film che, come *La buona fortuna*, aspettano in anticamera il loro turno per essere realizzati negli stabilimenti veneziani.

Così come a Roma, a Venezia, organizzatori e registi cercano di evitare che gli stessi attori prendano parte a più d'un film contemporaneamente per serbare sempre integri l'interesse e la curiosità del pubblico. Ma gli sforzi sono quasi sempre vani e così come abbiamo detto di Bossi, dobbiamo dire di altri attori che, sia pure in parti non di protagonista, negli stabilimenti Scalera e Cines alternano un film all'altro.

Anche alla Giudecca, negli stabilimenti nuovi, ordinatissimi, approntati dalla Scalera il lavoro ferve. Giuseppe Baratto-

lo dispensa, da un teatro all'altro, da una compagnia all'altra, maestranze ed energia elettrica, la piccola fondamenta di Sant'Eufemia è sempre popolata di ragazzetti che, con la scusa di tuffarsi nel canale, aspettano l'uscita di Doris Duranti, protagonista di *Rosalba*, di Bianca Doria, protagonista dell'*Ultimo sogno*, di Olga Solbelli, di Germana Paolieri, di Oretta Fiume, di Gigi Tosi (il «divo» sfornato di fresco, che Ferruccio Celio ha chiamato per la principale parte maschile di *Rosalba*), di Erminio Spalla, di Memo Benassi (il «cattivo» dell'*Ultimo sogno*) e di Giorgio Piamonti (il «cattivo» di *Senza famiglia* e il «quasi cattivo» di *Rosalba*), di Silvia Manto, dei piccoli protagonisti di *Senza famiglia* Luciano De Ambrosio e Mariù Pascoli, e, con rispetto per tutti i divi, di Belcuore, la scimmietta che Giorgio Ferroni ha affidato a Luciano e a Spalla.

I soggetti dei sei (anzi sette) film in lavorazione a Venezia non potrebbero essere più diversi l'uno dall'altro: ai Giardini si passa dall'ambiente rigido e sobrio di *Aeroporto*, a quello «peccaminoso» dei ladri di *Peccatori*, a quello sano e popolare di *Ogni giorno è domenica*; alla Scalera Ferroni amministra le lacrime del piccolo Luciano e della sua compagna Mariù, mentre Marcello Albani ha il suo da fare ad amministrare quelle di Manue-



Giulio Donadio.

lita, la dolente protagonista dell'*Ultimo sogno* e Ferruccio Cerio pare talvolta diventato un arbitro di pugilato mentre dirige gli scontri degli uomini che difendono o amano o concupiscono le grazie di Doris Duranti, la cui esperienza di attrice e la cui bellezza di donna sono con tanto entusiasmo messe a servire il personaggio di Rosalba.

Due stabilimenti, perfetti, attrezzatissimi; sei registi; un nugolo di attori tra cui molti volti nuovi; sei (anzi sette) perché *Senza famiglia* è in due episodi e conta per due) film in lavorazione; un film (*Fatto di cronaca*) già pronto. Ecco quello che sa fare Venezia quando si scrolla di dosso la sonnolenza della sua acqua verde, e si dimentica d'essere nata per farsi adorare, non per lavorare.

Paola Ojetti

PROBLEMI

## RADIO E SCUOLA

di Achille Guerra

Abbiamo esaminato in un precedente scritto il problema dell'applicazione dei mezzi didattici moderni ed in particolare quello della cinematografia. Prima però di tornare sull'argomento con maggiori dettagli e addentrarci in questioni particolari, vogliamo oggi interessarci di altro mezzo sussidiario già in applicazione, e cioè della radiofonia.

Sono passati moltissimi anni dal giorno in cui fu possibile ascoltare per la prima volta, riunendoci con le scolaresche al completo in aule di grande capienza, la prima radiotrasmissione dedicata alla scuola; e un lungo cammino è stato percorso in questo campo. I programmi dapprima sporadici e saltuari, divennero regolari per la loro diffusione ed organici nello svolgimento. Si sono avuti ottimi accorgimenti, come quello di far pubblicare in precedenza il testo delle trasmissioni sicché le scolaresche potessero essere preparate adeguatamente al radioascolto. Nelle trasmissioni si è lasciato campo per una applicazione pratica che potesse servire ai docenti per delle adatte esercitazioni. Insomma si è ormai usciti da una fase preliminare sperimentale, per creare qualcosa di concreto, organico e proficuo.

Non vogliamo qui tornare a rinvangare polemiche che vi furono circa l'opportunità di certi programmi, e talvolta per la

inopportunità di certe trasmissioni: è certo però un fatto, che il problema della radiofonia scolastica deve essere impostato su basi completamente diverse da quelle su cui si fondò sin qui.

E questo in quanto prima di parlare di programmi e trasmissioni è necessario esaminare attentamente un lato della questione che sin qui sembra sia stato obliato.

Tale deficienza probabilmente va imputata al fatto che nell'organizzazione del servizio radiofonico dedicato alla scuola è mancato l'apporto specifico di esperti pedagogisti e didatti. Difatti il lato importante, che è poi l'aspetto che si deve sempre esaminare intimamente e risolvere completamente, tutte le volte che ci si pone di fronte al fatto educativo, non è stato mai esaminato attentamente, e precisamente quello della formazione di una coscienza radiofonica specifica negli educatori. Per questo non è possibile parlare di radiofonia se non si è prima riusciti a convincere profondamente tutti, dicono tutti, i docenti che la radiofonia può e deve essere utilizzata come un mezzo didattico e come uno strumento sussidiario e talvolta come fine a sé stessa, per completare il quadro della rinnovata pedagogia nelle nostre scuole. Difatti chi ha avuto l'occasione di sperimentare concretamente come venivano effettua-

te le radioascoltazioni e quali erano i risultati pratici che esse apportavano nel quadro dello svolgimento generale dei programmi scolastici, ha potuto constatare come una parte di insegnanti si serviva della radio esclusivamente come un sussidio secondario che aveva sì, in qualche caso, una applicazione didattica con esercitazioni pratiche ma non sempre dava quel profitto che ci si riprometteva; un'altra parte di insegnanti si preoccupava di una adeguata preparazione degli scolari sì che il radioascolto fosse reso vivido e abbastanza efficace, ma non si curava di concludere sull'argomento. Una terza parte accettava quasi come una imposizione l'obbligo di certe radioascoltazioni, e in questo caso il risultato pratico era negativo, non solo, ma quasi deleterio. Infine un'altra categoria di insegnanti si serviva della radio esclusivamente come di un passatempo per gli alunni, onde poter tenere occupata — almeno lo si credeva — la propria scolaresca e rendersi così liberi e svincolati dalla disciplina scolastica nella sua immediatezza, col bel risultato che l'ora radiofonica incidiva essenzialmente sull'andamento didattico e disciplinare della scuola.

Difficilmente, molto difficilmente, si è potuto riscontrare tra i docenti una adeguata preparazione, una profonda convinzione, una formata coscienza in questo campo. Ora non è possibile convincere nessuno se manca la condizione prima del proprio convincimento. In questo campo si evince urgente la necessità che tutti i docenti abbiano la convinzione netta della proficuità della radiofonia, seriamente intesa, come mezzo e sussidio didattico per lo svol-

(Continua nella pagina seguente)



Lina Bacci.

nostri figli si sono alzati per seguire il nostro viaggio lasciando senza lacrime i loro pupazzi ancora caricati; e allora nessuno sforzo, nessun sacrificio ci pare vano purché all'Italia sia conservata anche questa industria fatta d'arte e di costanza. E allora speriamo nel sonno, speriamo nel riposo per potere, appena il sole si sarà levato, riprendere a salire e a scendere le scale di questa città senza ascensori, a salire e a scendere i ponti di questa città senza strade, a ingoiare i chilometri di questa città senza ruote.

Non è lontano il tempo in cui a Venezia si veniva per riposarsi, in cui a Venezia si pensava come a un'oasi di pace. Quante volte ho detto: «Vado una settimana a Venezia, mi ficco a letto e dimentico ogni cosa...». Ed era vero, e dal letto ci si alzava per andarsi a sedere in Piazza



PRODOTTI DI BELLEZZA

Leda

LEGA S.A. - MILANO

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "RADIO E SCUOLA").

gimento normale del programma scolastico e come elemento di eccezione per quelle manifestazioni che soltanto a mezzo della radio si rendono possibili. Premesso tutto ciò, possiamo accennare all'altro problema fondamentale della radiofonia scolastica: formata la coscienza degli educatori, risulta evidente la necessità di formare quella dei discenti, e questa la si formerà ammannendo un programma organico di trasmissioni che rifletta tutti i campi delle varie discipline e che serva effettivamente come strumento sussidiario in quanto ha i mezzi di poter apprendere, conoscere e vivere intimamente quella realtà che in certi settori non sarebbe possibile poter far conoscere. E per essere più espliciti, indichiamo le scuole situate in sedi disagiate e dislocate in zone dove il pulsare della civiltà moderna non può giungere facilmente e dove è altrettanto difficoltoso poter consentire ad allievi e anche a docenti di arrivare a conoscere o compulsare opere d'arte, monumenti e vestigia della storia e delle glorie del passato.

A fianco di questo programma organico di trasmissioni che vorremmo battezzare per illustrative esegetiche o commentarie, è necessario approntare un programma altrettanto organico di trasmissioni radiofoniche fini a se stesse. E cioè, per analogia a quanto è stato fatto sin qui nelle trasmissioni normali, quando mano a mano, a fianco delle trasmissioni di genere teatrale di commedie rappresentabili, si sono andate preparando radioscene e infine radiocommedie scritte esclusivamente per la radiotrasmissione e che non potrebbero avere la possibilità di una rappresentazione reale; così è necessario servirsi della radio non soltanto come mezzo, ma come fine, e creare un ambiente radiofonico e uno sviluppo esclusivamente radiofonico di soggetti radiofonici, in funzione scolastica ed educativa.

L'uso della radio nella scuola d'altronde non deve essere limitato esclusivamente all'ordine primario, ma può efficacemente essere applicato anche alle scuole secondarie e anche a certi istituti di studi superiori.

Infatti si potrebbero efficacemente preparare dei programmi per gli studenti di scuole superiori e anche di grado universitario, comprendenti la trasmissione di cicli organici di lezioni, tenute da chiarissimi docenti; e conferenze e conversazioni, seguiti un filo organico per lo svolgimento di un tema di carattere essenziale tenuto da scienziati, scrittori, illustri ingegni, insomma, la cui parola non potrebbe essere facilmente ascoltata se non per mezzo della radio.

Inoltre si possono ottenere con questo mezzo interessanti apporti, con trasmissioni speciali degli ambienti più vari, come la vita di un ufficio, quella dell'eminiere, oppure la trattazione di soggetti scientifici, quali le ricerche di laboratorio, l'esame di grandi scoperte ed invenzioni, il resoconto di viaggi di esplorazione, l'ambiente e la vita dei popoli più disparati, eccetera.

Questa tesi ci può portare anche più lontano, nell'apprestamento cioè di certe trasmissioni di carattere internazionale in collaborazione con istituti scientifici di altre Nazioni, per mezzo delle quali molto spesso la voce degli uomini di chiara fama dell'estero potrebbe essere ascoltata, e potrebbero essere studiate le teorie così espresse pur rimanendo i discenti nella loro sede naturale.

Altro campo interessantissimo e che già ha visto alcuni esperimenti, è quello di approntare programmi per docenti, ossia tenere dei corsi in ore comode o nel periodo feriale, riservati ai docenti, che li potrebbero seguire senza bisogno di allontanarsi dalla sede del loro insegnamento, e che li terrebbe a giorno dei risultati didattici ottenuti e di certe sperimentazioni e di particolari problemi, che potrebbero essere svolti da professori di chiara fama. Il tutto togliendo ogni sapore dogmatico alle enunciazioni e permettendo un efficace facile e comodo aggiornamento

della cultura degli stessi docenti, evitando il disagio di dislocarsi in sedi lontane dalla propria, agevolando in ogni guisa l'accrescimento ed il perfezionamento scientifico di coloro cui è affidato di formare caratteri e coscienze di giovani.

A fianco di tali questioni vi è quella degli impianti di ascolto: Solo in pochissime sedi furono installati degli impianti centralizzati con altoparlanti singoli per ogni aula. Questo consentiva di potersi includere o escludere dall'ascoltazione secondo lo svolgimento del programma di ogni classe, e consentiva soprattutto di poter ascoltare le radiotrasmissioni senza turbare l'ordine scolastico, senza perdita di tempo per radunare gli alunni in appositi locali, senza mescolare gli ascoltanti delle varie classi, il che ingenerava sempre una certa indisciplinazione. Ma quanti erano gli impianti centralizzati di fronte alla miriade di scuole e ai milioni di alunni in ascolto? Troppo pochi invero perchè si possa dire che il sistema desse proficui risultati. Nella maggioranza dei casi invece vi erano degli apparecchi singoli che qualche volta avevano altoparlante sussidiario, ma evidentemente con questo sistema il problema non era risolto, perchè troppo spesso occorreva riunire alunni di diverse classi e di diverso grado di preparazione, creando quindi una eterogeneità di discenti, a tutto discapito della proficuità dell'ascoltazione. E non vogliamo parlare di quegli apparecchi acquistati con mezzi di fortuna che, se anche nuovi all'inizio, dopo l'usura di vari anni di servizio non erano più in grado di consentire una trasmissione chiara e nitida quale è indispensabile perchè gli ascoltanti prestino la dovuta attenzione. Punto essenziale questo: la chiarezza della ricezione e la chiarezza della trasmissione. Difatti basta avere un minimo di esperienza scolastica, per sapere che allo scopo di mantenere vivida l'attenzione dei discenti, occorre una chiarezza di espressione e di parola, che non sempre si è ottenuta nelle trasmissioni radio. Perciò è indispensabile curare gli impianti di ascolto, ma è altrettanto indispensabile preoccuparsi della nitidezza delle trasmissioni e di rendere chiarissima, evincente, efficace l'espressione del trasmittente.

E' indispensabile perciò che come abbiamo accennato nel campo della cinematografia, anche per la radio, si provveda in conseguenza; e cioè, nelle costruzioni e nelle ricostruzioni di edifici scolastici si tenga presente, insieme all'impianto di altri servizi, anche quello degli apparecchi centralizzati e degli altoparlanti singoli per le varie aule. Si tenga ben presente altresì come l'industria radiofonica deve apprestare delle apparecchiature standardizzate di minimo costo quindi, capaci di poter essere installate facilmente in ogni sede scolastica, riservando perciò gli apparecchi singoli esclusivamente per le sedi monoclassi.

Soltanto creando una attrezzatura efficiente di apparecchi centralizzati per le singole scuole e preoccupandosi di quanto abbiamo detto in principio circa la formulazione di programmi organici da integrare quelli didattici generali e di programmi specifici di carattere eminentemente radiofonico, si potrà dire di aver avviato il problema alla sua risoluzione basando questa su dati di fatto concreti e di proficuo risultato.

Anche qui valga l'osservazione che il problema è necessario impiantarli, studiarli, elaborarli e porli in discussione per la sua risoluzione, mentre ancora tuona il cannone e molto spesso la radio interrompe le sue trasmissioni a causa dei frequenti allarmi, in quanto, a pace conquistata, è necessario avere già tutta una attrezzatura, per non restare secondi a quanto verranno attuando gli istituti pedagogici delle altre Nazioni.

Achille Guerra

\* Reduce da un giro di concerti in Germania e in Romania, il pianista Guido Mozzato ha svolto al Nuovo di Milano uno scelto programma comprendente la Sonata in fa magg. di Vivaldi, la Sonata in fa magg. op. 24 di Beethoven e la Sonata in la di Franck, oltre a musiche di Szymanowsky, Chopin e Granados.



Mozzato nel bosco di Vera Virezza

prodotti di bellezza trattati scientificamente



IND. CHIMICHE MOLTRASIO S.A. BERRANO Romanina LA COLLA CHE NON MOLLA.

CHIAUDRETO



PER LA PERFETTA CONSERVAZIONE DELLE VOSTRE PELLICIE E UN PRODOTTO S.A.S.C.I. - MILANO

BELLEZZA E SALUTE Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni fecili, appetito e bell'aspetto col "TONOL" Tonic Generale e Stimolante della Nutrizione Potentissimo e rapido rimedio per INGRASSARE Anche una sola scatola produce effetti meravigliosi In tutte le farmacie L. 23,45 le scatole

super Rossetto dal tocco inimitabile Melodia Zigana K420

crema dentifricia Filodont (l'amico del dente) F.L.L.E./A. Milano

Il rosso per labbra che dona al volto il fascino della giovinezza BUSACCA PRODOTTI DI BELLEZZA BUSACCA - MILANO



QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Margherita Carosio.

Ah ma che curioso parlare, signore e signori, che parlotare dirò meglio, al buio, o presso a poco, seduti l'uno a fianco dell'altra, gli occhi (tanto i suoi celebri occhi che gli oscuri miei) fissi sul palcoscenico di un teatro di prosa, intenti a seguire la vicenda di una acclamata ripresa, le orecchie, invece (le mie, per lo meno) esclusivamente tese a non perdere nemmeno una sillaba, nemmeno un soffio di quella voce della signora Margherita, per ascoltare la quale, la gente abitualmente paga fior di quattrini, largamente benedicendoli del resto.

Margherita Carosio, come tutte le cantanti intelligenti, sempre che può va alla prosa, così come tutte le grandi attrici di prosa, sempre che possono vanno alla rivista, oppure al Circo equestre. Se n'era andata a sentire Laura Adani ed i suoi compagni nella ripresa milanese di Tre Rosso Dispari e com'è bella e brava Laura, com'è distinto sempre Calindri, che magnifico acquisto questo Gassmann, che piacevolissimo interessante attore questo Carraro, quanto mi piace questa Seripa, non faceva che dirmi e ripetere Margherita e batteva le mani, irresistibilmente, alle più felici battute della commedia, portava in avanti, protendeva fino allo spasimo quei suoi occhi favolosi, quei suoi occhi da leggenda, abbracciandosi (con gli occhi, s'intende) attori attrici mobili tappeti pianoforte fiori telefono, tutto quanto poteva.

— Graziosa, quell'attrice: pronuncia bene, chi è?

— La Polverosi, ma già alba dell'Accademia. Se un poco dimagrasse...

— Ma che! Sta benissimo così.

Tutto è bello, tutto è buono, tutto va ottimamente, per Margherita Carosio spettatrice in poltrona. E che Margherita stessa è bellezza e bontà fatta persona e su quella sua bocca meravigliosa non possono fiorire se non meravigliose cose, sian dette o cantate, o mormorate o tacite.

— Tacite, poi...

— Sul serio. Sapete tacere meravigliosamente. Mai sentito chi sappia con maggior grazia e maggior sentimento di voi tacere. Tacere è un'arte, badate, assai più difficile che l'arte del dire. Questo vi spiega perché tutti possano facilmente imparare a parlare, con maggiore o minore fortuna s'intende, ma chi, chi veramente, profondamente, intelligentemente riesce a star zitto?

— Non certo voi... — improvvisamente mi ha interrotto una voce alle spalle.

● CORNELIA MAGNI (VERONA). - Sempre ed esclusivamente alla « Film - Unione », Venezia, San Vio.

● IDEAL (MONZA). - E' il maestro Franco Abbiati, un critico musicale che sa il segreto di farsi leggere e gustare, dentro e fuori la cerchia della Kultur. E scusate Abbiati: ma è questa mia lettrice che mi chiede la generalità di Bequadro del Corriere della Sera.

● CORTESIA PER CORTESIA (MILANO). - Ma no, ma no, diamine. Pensate che la mia povertà ch'io vo sciorinando (eh sì, dite proprio sciorinando) a destra ed a manca, mi rende ingiusto verso chi « si è fatta una posizione » mentre io eccetera? E chi ve lo ha detto? Io sono povero, è certo, ma opulento lo stesso, signore. Eh! l'opulenza, caro voi! Si acquista con poco, quindi anche da un poveraccio come me: l'opulenza dello spirito, voglio dire. Basta, ecco, diminuire i propri desideri, mettere un freno ai propri appetiti. Uno diventa più opulento giorno per giorno. Rileggetevi Solone (è una parola) e mi darete ragione.

● TARQUINIA LA SUPERBA (VICENZA). - Perché i vicentini passano per « magnagatti »? Mah! probabilmente per ragioni di rima, voglio dire per rimare con « Veronesi tutti matti » com'è nel vecchio adagio in

# L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

versi « Veneziani gran signori, Padovani gran dottori » eccetera. Ma non ci fate più caso, signora mia. Qua adesso sono tutti magnagatti, chi più chi meno, a meno che non si sia vegetariani come me.

● ALDO LONG (VERONA). - Grazie per esservi ricordato nei miei confronti, e meglio tardi che mai, come andava esclamando chi, andando a caccia di quaglie, non riusciva ad altro che abbattere tordi. Ma scherzo, badate, e, come dico, ho piacere che abbiate compreso e condiviso il mio stato d'animo nei confronti di chi arriccia il naso se si senta parlare di Italia, di Patria, di terra natia e d'altre santissime cose che l'arriccianasi non comprende, non comprende più, o forse non ha compreso mai. Costui, costoro, hanno meno intelligenza della modesta rondine che torna al nido, e meno sentimento del lupo che non sa resistere al richiamo della foresta.

« Patria est ubi bene est » sarebbero capaci di ripetermi, se sapessero il latino; ma di latino non sanno, grazie a Dio, nè d'italiano s'intendono, nè d'altro in definitiva vogliono intendere se non del perfetto funzionamento del proprio apparato digerente, in prossimità di una mensa provvista d'ogni conforto d'anteguerra, a dispetto ed in dispregio anzi, d'ogni più lieve sacrificio. C'è della gente, fra quella gente là, che non ammette si possa iniziare un pasto senza antipasto, nè terminarlo senza dolce. Rancio? Il cosiddetto rancio? Ohibò, orrore orrore. Verdura senza bistecchina sottostante? Ma per chi li prendete? E vorreste che « muoiano di fame » perchè c'è la guerra? E perchè il Paese, e perchè l'Italia, e perchè la Patria, eccetera? Mio caro, questi occhi vedono quotidianamente, ai tavoli di ristoranti arriccianasi di cui sopra, ostentare la più supina neutralità, che dico, il più sovrano senso di noia verso chi disturba la loro deglutizione con discorsi di Patria ferita, o cose del genere. Ho visto, potete immaginare con quanta mortificazione, comitive a tavola, di ambo i sessi, femminile in maggioranza, abbandonarsi a chiassi e spassi, e risate e rumorose balordaggini, come se gente e figli d'Italia non fossero, nell'anno del Signore 1944, ma lontani-azzurri abitanti di regioni lunari, nell'anno di Münchhausen 1750 e dintorni. Ah! vorreste, mio caro, ch'io trovi ancora parole, come l'altre che avete lette, per gente come questa, per « superatori del concetto di Patria » di tal calibro? Non ne trovo, credetemi, non ne trovo più; voi vedete dunque che non è questione di avarizia da parte mia: è solo questione di insufficienza da parte del mio vocabolario e sono il vostro affezionatissimo.

● MARCO D'OGGIONO (MILANO). - Sinceramente non lo so.

● CARLETTO BREDA (VALATE). - Indirizzo superfluo per superflue ragioni.

● RAO (FERRARA). - Ah ma che vi ha fatto, questo « Film » numero ventitré? Che vi ha fatto di male perchè voi dobbiate maltrattarlo così? Povero « Film » numero ventitré, che a noi è costato tanta fatica, come sempre, e tanto sforzo di buona volontà, e sacrificio, eccetera, e che voi trovate modo di criticare così ferocemente, ed anzi menando vanto di tanta ferocia... Anche l'articolo di Benassi non vi è andato giù, ed anche quello è oggetto (e quale oggetto, signore Iddio) di strali e sarcasmi da parte vostra! Ma perchè? Capisco: voi non ritenete i nostri attori ed attrici capaci di scrivere articoli o prose o cose del genere, e pensate che la loro abilità letteraria non vada oltre ai certificati che essi rilasciano ai pro-



Sopra: Olga Tschechowa e Theodor Loos in « Illusione » (Foto Bavaria-Film Unione). Sotto: dal film « Uomini contro la morte » realizzato dalla Ufa con la regia di M. W. Kimmich (Foto Ufa-Film Unione).

duttori di cosmetici, ai fabbricanti di pillole, ai venditori di calze « mille aghi » e che so io. E allora sorridete e bofonchiate in sordina, così mi raccontate, allorché un articolo di Memo è apparso su queste pagine ad uso e consumo degli ingegneri (ma non tanto) lettori di « Film », così bofonchiate. Signor Rao, anch'io bofonchio spesso e volentieri, e voi mi sentiste bofonchiare, quando epistole come le vostre arrivano in Castello, a turbare la serenità di questo eremo, a ricordarmi che, oltre questo fossato, al di là di questo ponte levatoio, gente crudele, gente assetata di « furor scribendi » è in agguato, penna intinta nel curaro, pronta a vibrare colpi mortali, decisa a tutto, salvo che a considerare le difficoltà di ogni genere, gli « impedimenti » di ogni sorta che ostacolano l'opera nostra, e che pure non ci impediscono di offrire, ogni settimana, ai nostri lettori, il meglio di noi stessi, sotto forma di un giornale che si dirige a Venezia, si scrive tra Venezia e Milano, poi a Venezia si impagina, e a Milano si compone, poi a Venezia si rivede, poi a Milano si stampa e che volete saperne di più, signor Rao, che sapete soltanto bofonchiare, mentre noi si bofonchia, sì, ma si « butta il sangue » come dicono a Napoli, « se ne fa una pelle » come dicono a Milano, e non so come dicono a Ferrara, ma mi affido alla vostra collaborazione perchè troviate una edizione ferrarese del nostro modo di vivere giornalisticamente di questi tempi. *Et de hoc satis*, signore, almeno per oggi.

● RAGIONIERE UGO (SESTRI L.). - Bossi nome d'arte? Sì, effettivamente, ecco un nome di marca artistica, diciamo così, poichè Bossi è il nome di

un eminente organista, di un colto compositore, di un giovane attore cinematografico che va facendosi buona strada, di un assai noto e benvenuto direttore di teatro milanese. E Milano ha una via Bossi, ma sprovvista di targa esplicativa, come ce l'hanno tante strade milanesi, anche perchè si tratta di « via dei Bossi » e della quale possono, dunque, usufruire tutti i Bossi su ricordati, ed anche altri di minore importanza.

● CATERINA SFORZA (VARESE). - Grazie della vostra amabilità, e del vostro pensiero filatelico, gentilmente espresso mi, con documenti della vostra solidarietà.

● GIOTTO T. (PORTOGRUARO). - 1) Sinceramente no. 2) Francamente sì. 3) Cordialmente vostro.

● FIERA BIONDA (CASALE MONFERRATO). - Di che discorrono fra loro, negli intervalli, i critici drammatici? Ma della commedia ascoltata, diamine, e della interpretazione e regia. Quando ai conversari partecipano pure autori o semplici giornalisti, il tono si fa più vasto, e pure il contenuto delle discussioni. Ricordo di essermi sempre accostato pieno di timore e di rispetto a quei maestri, quando ragazzino movevo i primi passi per i corridoi e gli atri felpati (allora erano felpati) del Manzoni di Milano, il tempio, allora, del teatro di prosa. Fu una sera, la sera della prima rappresentazione di una novità di Marco Praga, che fui tentato di partecipare, non osservato, ad una di quelle occasioni che seguivano, di atto in atto, lo svolgersi della rappresentazione. Scorgevo nel gruppo Giovanni Pozza, l'accoltissimo critico del Corriere della Sera, attorniato da Giannino Antona-Traversi, Gerolamo Ro-

vetta, Romeo Carugati, Annibale Butti, Filippo Marinetti, Arrigo Boito, il fiore tra i fiori di Milano artista giornalista critica e via dicendo. Anche Bracco faceva parte del gruppo, Bracco appositamente arrivato da Napoli per assistere alla prima dell'amico e collega milanese. Ricordo come adesso: tutti pendevano dalle labbra del napoletano e, più, dal suo gran gestire a mani levate, da quelle mani che si levavano e si abbassavano, forse a descrivere, chissà, gli alti e bassi del teatro verista, o qualche cosa del genere. Ma che cosa, precisamente, questo mi pungeva di sapere, di ascoltare. E come vi ho detto, mi accostai alla piccola folla che stringeva da presso il Bracco, tesi l'orecchio, e questo esattamente ascoltai, e collaudai che tutti religiosamente ascoltavano: « ... solo quando l'acqua bolle e va fuori del coperchio, voi dovete levare il coperchio e colare la pasta... ».

● FRANCESCO (SARONNO). - Potete scrivergli presso « Film ».

● CORDIALE ECCETERA (NOVARA). - Non credo che la parola sangue abbia un plurale. E se ce l'ha, se lo tenga chè per conto mio non ne farò mai uso. Io adoperare sangue? Figuratevi un poco!

● MARISTELLA FERRARESE (BERGAMO). - I cento e più volumi della Italia Artistica, edita dall'Istituto delle Arti Grafiche di Bergamo. Oppure la pregevolissima raccolta *Attraverso l'Italia* stampata a cura della Consociazione Turistica Italiana.

● PASTOR FIDUS (VICENZA). - No, non a me, prego: direttamente alla « Film Unione », Venezia, Palazzo Cini.

● F. R. (DOLO). - Indirizzi superflui, per superflue ragioni.

● MARIA DI S. (SCHIO). - In questo momento, dico in questo momento ore 22 del 27 luglio, Tito Schipa è a Venezia.

● COLUI IL QUALE (VIGEVANO). - Lo spettacolo ch'io preferisco fra tutti? La serata che più mi dà gaudio? Ah una serata al Planetario, signore, placida istruttiva commovente divertente fra tutte le serate, fra tutti gli spettacoli di questo mondo, di tutti i mondi, signore, proprio così. Solo chi non è mai stato ad uno spettacolo del Planetario può trovare divertimento commovente istruttivo e gaudio in teatri, cinematografi e cose del genere.

● ELSA P. (STRESA). - Ecco, faccio come volete: discendo col mio pensiero dall'alto di questo picco che sorge a cavaliere, e sono vicino a voi, nel vostro giardinetto, a farvi un poco di compagnia. Discorriamo pure, da buoni amici e avete ragione: lasciate perdere tutte le fisme di palcoscenici e fondali e affezionatevi solo all'idea di crearvi domani una famiglia, una famiglia in carne ed ossa, in una casa di veri muri (maestri o no, poco importa), con tutte le croci e pure tutte le delizie che casa e famiglia portano con sé. Mi dite che la vostra vita non è stata sempre tutta un sorriso, e chi vi dice, chi vi racconta, chi vi dà ad intendere che la vita è fatta di sorrisi? Vent'anni? Ma a vent'anni, figliola mia, chi di noi ha mai sorriso? Ah l'infelicità, ah gli scoramenti, ah il calvario dei nostri anni venti, e ci pareva che fosse finito il mondo se il nostro amore tardava all'appuntamento o il nostro amato bene non rispondeva alla nostra lettera. E chi non ha pensato al suicidio, a vent'anni, il giorno che lei ci piantava, che lui ci tradiva? Mi dite dove sono andate a finire le lacrime dei nostri anni venti? Fiumi, mari, oceanj di lacrime hanno fasciato il mondo, di lacrime ventenni, atroci irrefrenabili inconsolabili lacrime ver-

sate sopra un ritratto, sopra un pacco di lettere, sopra una ciocca di capelli... Appoggiatevi al mio braccio, figliola cara, venite, facciamo due passi pel vostro giardino là giù in fondo, guardate, oltre quella siepe di ortensie, oltre i gelsi più in là, sorge dall'azzurro delle acque il profilo dell'Isolabella adagiata sul lago. Proprio il giorno lontano, ah quasi perduto nel tempo, che il vecchio Innoimato compiva venti anni, naufragò ai bordi di quella isola incantata, il primo dei suoi grandi amori. Il giovinetto giurò che quello era stato il primo e sarebbe stato l'ultimo. E fu tentato di morire, di naufragare anche lui. Attese tre ore, prima di mettere in esecuzione il suo disegno: e dopo tre ore passò un battello... E vedete, « son passati tant'anni e pare un giorno », eccetera.

● NADIA, DIANA, LALLA (VILLA ORTENSIA). - 1) Certo, si può diventare attrici cinematografiche anche con gambe storte: conosco più di una grande attrice dello schermo (non faccio nomi per puro spirito di cavalleria) provvista di gambe addirittura atroci, quanto a dirittura e simmetria. Naturalmente si ha cura che l'attrice così poco in gamba non entri in inquadrature di scene balneari o in quadri da rivista. 2) Ancora tre settimane, poi riprenderò a trattare su questi colonnini lo scottante argomento dell'attuale residenza di Irasema Dilian, che il cielo vi confonda. 3) Ma già: come mai quell'attore là non si sente più nominare?

● LALLA (PADOVA). - Ho ragione di ritenere che quel film non si faccia più, almeno per il momento, ecco perchè vi consiglio di rinunziare al vostro progetto, che era quello di offrirvi quale protagonista. E poi anche perchè quando si è fatta la seconda di liceo classico, la primatrice in filodrammatica, la sportiva, la giocatrice di tennis, la schermitrice, e quando si conoscono tre lingue, il piano, la fisarmonica, e quando si è seguito il corso di danze ritmiche, e studiate ed eseguite danze spagnuole, ungheresi, arabe, e quando si ha il vostro fisico (la fotografia è piccola, ma tutto il resto no), scusate, non ci si va ad offrire come attrice di film; ci si espone in una Mostra personale, con inviti alla stampa, alle autorità eccetera, e produttori e registi devono pagarsi il biglietto per entrare, osservare, fare coda all'ufficio di segreteria ed attendere il turno per fare le proprie offerte.

● UN MULO DI TRIESTE (TRIESTE). - Fra breve l'esito del concorso sarà pubblicato.

● DITTA FRATELLI D. (DOLO). - Affissione, affissione! « Essendoci impareggiabilmente piaciuti Alida Valli e Rossano Brazzi in *Noi vivi* preghiamo vivamente la S. V. affinché ci pervenissero i loro indirizzi per chiederli una foto di una di quelle tante scene ringraziandovi cordialmente con distinti saluti ».

● SILVANA GRIGIO (MIRA). - Mi dispiace non saper nulla dell'attore Fedele Gentile, del quale mi chiedete. Escludo, in ogni caso che sia attualmente a Venezia.

● INNAMORATO DI NAPOLI (ALBA). - Ottimo napoletano, va bene, ma enciclopedico poi no, diamine, come vi permettete? Darmi dell'enciclopedia così, su due piedi, magari sulla testa, è ingiusto da parte vostra, e grave soprattutto, grave per me. E' come mi avete scaraventato tutta la Treccani tra capo e collo, e che vi ho fatto di male per meritarmi un tale affronto, e, peggio, tanta enciclopedia? Promettete di non farlo mai più, se mi volete bene come dite, se volete di tanto in tanto salire quassù a ragionare, a ricordare un poco assieme la nostra cara città lontana, che, voi dite, non sappiamo, non possiamo dimenticare. Una pubblicazione, voi dite, che parli di Napoli e dei suoi artisti poeti scrittori, dei suoi figli più illustri, dei suoi celebratori e cantori? E come indicarvi, amico, come suggerirvi libri del genere? Non ce n'è uno, e ce ne sono mille, perchè



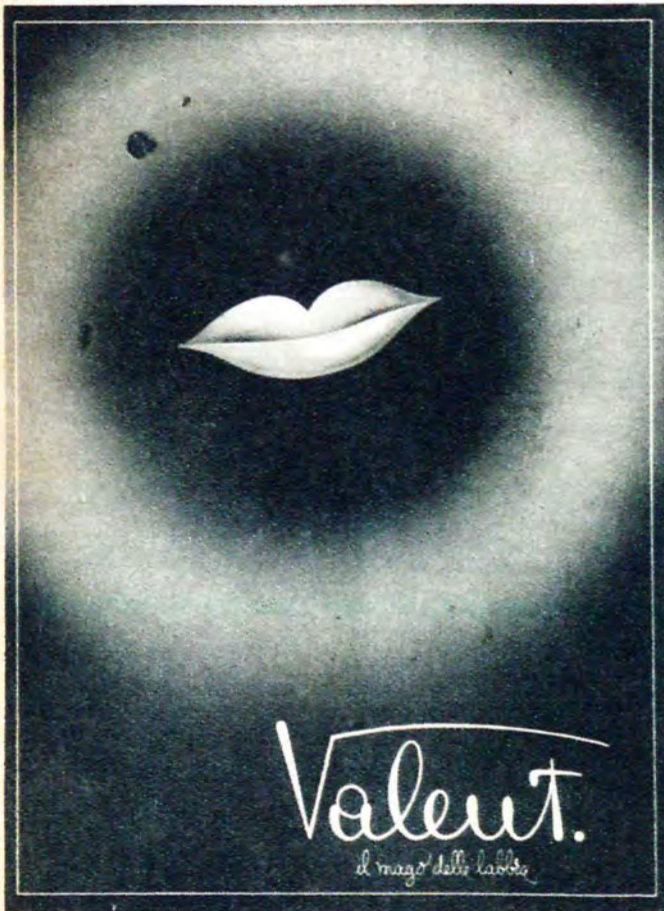
PRODOTTI DI BELLEZZA  
**Farrico**  
MILANO



Per Voi Signorina! UNA TROUSSE  
(Modello Medina)

Elegante e praticissima, completa di: specchio molalo, portapettine, portasigarette, portarossello, portacipria, portamonete e spazio per fazzoletto e guanti. L. 240. Richiedetela con cartolina taglia a:

OR-VE-CO Via Calabria, 18 - MILANO - Telefono 696021  
Scrivere molto chiaramente il nome, cognome e indirizzo



**Valent.**  
il mago delle labbra



**SENO**  
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE  
si ottiene con la  
**NUOVA CREMA ARNA**  
A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

LEGGETE "FILM"

quando ne avrete letto mille, neppure uno vi avrà parlato al cuore così come il vostro cuore vorrebbe in questi momenti, giurateci. E che vi direbbe, in definitiva, un annuario (posto che esistesse un annuario del genere) dove fossero elencati e ricordati artisti di Napoli sparsi per l'Italia e per il mondo, come mi chiedete? Un libro simile vi lascerebbe più insoddisfatto di prima, non recherebbe una sola stilla alla sete che avete di Napoli e della sua vita di un tempo, come mi dite. Io posso solo citarvi a caso, tanto per segnalarvi qua e là, qualche libro che vi sarà caro rileggervi, o forse leggere per la prima volta, giacché pochissimi napoletani conoscono queste gemme paesane. *Il paese di Cuccagna* di Matilde Serao, o *Ariette e Sonette* di Salvatore di Giacomo, o *I miei napoletani* di Libero Bovio, o *Pulcinella principe in sogno* di Ugo Ricci o *le Poesie* di Rocco Galdieri, e poi, che so, conoscete *Mparaviso* di Ferdinando Russo, di questo ultimo «cantastorie che favoleggiò di armi e di amori», così ricorda la lapide apposta là donde mosse per l'ultima sua passeggiata nel sole di Napoli, il suo ultimo paladino?

● N. N. (ALESSANDRIA). - Abbiate pazienza, mi scongiurate di non rispondere al vostro nome e cognome, ma poi non mi indicate né una sigla, né uno pseudonimo, né un qualsiasi segno di riconoscimento al quale ricorrere per rispondervi. Dove avete la testa? Ah ma forse in nessun posto, figliuola.

● FIGLIO D'ARTE (ASTI). - Certo, potete scrivere ancora al Direttore, ricordandogli la promessa fattavi lo scorso anno. Ma non vi consiglio di far seguire, alla lettera, scritti come quello che avete adoperato per me. Il Direttore non è un inominato della mia sottospecie, e va trattato con ogni riguardo e delicatezza, vi avverto.

● FIDES (VENEZIA). - Grazie commosso ricambio moltiplicando per 3,14.

● AUGUSTO M. (MILANO). - Ma come vi salta? Ma come potete sopporre che a questo mondo esista gente la quale, di propria iniziativa, si mette a battere le mani, all'entrata in scena di un attore, di un'attrice, tutte le volte che l'attore o l'attrice siano (vedi caso) i capicomici della compagnia oppure i «titolari in ditta» come si dice noi? Ma non ci pensate nemmeno, giovine amico. Quegli applausi, magari in verità, sparuti pallidi emaciati applausi che sentite sempre e solo in fondo alla platea, altro non sono che i consueti mercenari, mortificati «applausi di sortita» combinati fra l'amministratore della compagnia e il capoclaque, come un collaboratore di questo giornale ha diffusamente raccontato tempo addietro, in un suo servizio intitolato il «Mercato degli applausi» non so se ricordate. Ah voi vedete sempre quell'attore applaudito, quell'attrice acclamata all'apparire in scena, sostare in preda alla commozione, chinare la testa in segno di riconoscenza, poi cominciare la sua scena, e mi chiedete come mai, a quell'applauso di fondo, non si unisce mai la gente in poltrona, la quale anzi appare «visibilmente contrariata» ed infastidita. Ma è semplicissimo, mio giovine amico. Tutta quella gente in poltrona sa benissimo di che si tratta: e lo sanno, anche meglio di questi spettatori, infastiditi, gli stessi applauditi attori ed attrici. Lo sanno, ma fingono di non saperlo: lo sanno ma non vogliono che altri sappia che essi lo sanno. Insomma è un po' il dantesco «io credo ch'ei credette ch'io credesse...» trasportato in prosa, dirò meglio in compagnia di prosa. E tutti contenti, come vedete, compreso voi così voglio sperare.

● PINA SOLITARIA (VARESE). - No. Le scene veneziane del *Barone di Münchhausen* furono effettivamente girate a Venezia, posso garantirvelo; esattamente fra il settembre e l'ottobre di due anni or sono, subito dopo la chiusura dell'ultima Mostra Cinematografica.

● SEME DI GIRASOLE (PADOVA). - La mia età? Compirò trentosedici anni il 22 settembre.

● FARNESINA (LAVENO). - Come si fa a giudicare un at-

tore della potenza di Donadio, dai film nei quali l'avete visto? Quei film stanno a Giulio Donadio come le pile scariche della vostra lampadina tascabile stanno ad Alessandro Volta.

● ISOLINA G. (STRESA). - Indirizzo superfluo, per superflue ragioni.

● CARLETTO MIRA (GAVIRATE). - Sì, credo che Alessandro De Stefani riunirà in volume il suo *Contromemoriale di Giacomo Casanova*.

● FRANCA (PADOVA). - Ed ecco che vi sbagliate: il film *Rosalba*, protagonista Doris Duranti, è stato già iniziato da un pezzo, negli stabilimenti Scalfra alla Giudecca, con la regia di Ferruccio Cerio, ed al momento in cui questi colonnini vedranno la luce, *Rosalba* sarà già in stato di avanzata lavorazione, poiché Ferruccio è un regista serio e fattivo e non si perde in chiacchiere.

● STILOGRAFICA 1944 (BRESCIA). - Non riuscite a capire ciò che si vuol dire su questi colonnini, allorché leggete: indirizzo superfluo, per superflue ragioni? Ah, infatti è molto difficile a capire, e, quel che è peggio, è ancora più difficile da spiegare, tanto che dovrò spiegarmi con un esempio. Per esempio, la domanda è: dove si trova Amedeo Tal dei Tali, dove è rimasto Fosco Così e Così, dove abita Rossano Sempronetti, e via di seguito. E poiché ormai anche i sassi sanno a memoria che Tal dei Tali, Così e Così, e Sempronetti sono a Roma e che a Roma non si può scrivere (cioè, si può scrivere benissimo, ma la corrispondenza immagino che non venga inoltrata) ecco che l'indirizzo richiesto diventa superfluo. A me pareva che anche le ragioni di questo aggettivo fossero superflue, cioè fossero intuitive, ossia ovvie. Invece per voi non è così, e pazienza, ho fatto eccessivo calcolo sulla vostra intelligenza, e un'altra volta non lo faccio più.

● SABATINO DEL VILLAGGIO (CARATE BRIANZA). - A modestissimo mio avviso, *Così è (se vi pare)*, voglio dire la più semplicemente pirandelliana fra tutte le commedie di Pirandello. E le ultime quattro parole della signora velata, alla fine della commedia, (... «e per me, nessuna!») sono, sempre a vilissimo mio giudizio, le più profonde di tutto il teatro ed il pensiero pirandelliano. Dopo di che, eccovi l'uomo (sarei io) e lapidatelo.

● BE-PI 25 (?). - Non è a Venezia. Suppongo sia a Roma.

● E. BORSATTI (CREMONA). - Siete assai gentile, e si capisce che accetto il dono, e ve ne ringrazio fin da ora. Potete spedirmi i francobolli promessi, a «Film», se credete, e «Film» penserà a farli arrivare a me quassù, in Castello, a mezzo del mio corriere. O volete, se più vi fa comodo, consegnarli a persona amica e fida, qual'è l'ingegner Giovanni Motta, il quale è a Pessina Cremonese, cioè a pochi chilometri da voi, e che li serberà per me, ed avrà modo di consegnarmeli personalmente, al suo primo incontro con me? Scrivete all'amico Motta a mio nome: forse egli stesso manderà un suo uomo a ritirare il dono. E sono il vostro obbligatissimo.

● LETTORE (MESTRE). - No: non leggo quella rivista. Mica per niente, ma costa venti lire, e con venti lire, per me che non bevo vino, ci esce un pasto intero, in uno degli eccellenti ristoranti del Comune di Milano, comodi centrali e confortevoli, figuratevi dunque.

● STILOGRAFICA (PIACENZA). - Ah come avete torto! Ma insomma, in fatto di presunzione o pregiudizio come si dice, nei confronti al teatro, voi signora siete rimasta indietro di secoli, scusate il termine, siete rimasta voglio dire ai giorni ch'era inibito alle donne calcare le scene, forse perché la scena voleva dire corruzione vizio peccato mortale perdizione inferno... Io ci scommetto la testa che anche a quei giorni la gente immaginava chi sa che, e si raffigurava il palcoscenico quello che non era, ripeto ci scommetto la testa. Io lo frequento quasi da quell'epoca, signora mia, intendo dire che ci sono nato e cresciuto e posso assicurarvi che, durante tutti questi... secoli, tutte le volte che ho dovuto far dei con-



Doris Duranti; Carlo Minello; Olga Solbelli; Silvio Bagolini.

fronti fra palcoscenico e salotto, fra palcoscenico e cosiddetta famiglia-per-bene, fra palcoscenico e grande società, che ci ha rimesso nella mia stima, e considerazione: è stato il salotto della famiglia per bene della grande società. Ah signora voi neppure immaginate quanto co-desta prevenzione ha nuocuto alla cultura, all'amore, allo studio, all'«educazione teatrale» che oggi lamentiamo in certi strati sociali, particolarmente in quelli più elevati, in quelli che precisamente dovrebbero essere più studiosi più amorosi; più colti più educati in fatto di teatro. La piccola gente, la povera gente, il popolo viceversa, a vergogna marcia della cosiddetta borghesia, al teatro è molto più vicino, è molto più attaccato, lo ama assai di più; e questo vi spiega perché il teatro viva tuttora, e come, e ancora non sia morto e seppellito, e invece sfida il tempo e lo sfiderà, a traverso tutte le crisi, gli incerti, le concorrenze, le guerre, e via discorrendo. Popolo e piccola borghesia, ecco le risorse del Teatro, ecco la grande linfa generosa cui esso attinge ed attingerà, per i suoi mezzi di sussistenza e di vita. Ma quell'altra clientela? Ah ve la raccomando, parola d'onore! La clientela che va a teatro per un'infinità di ragioni (mondanità, luogo di convegno, passatempo serale o pomeridiano che sia) salvo che per istruzione e bisogno dello spirito. Quella che a teatro arriva puntualmente in ritardo di dieci minuti, di mezz'ora, di un'ora... (ah! perbacco, che peccato! ho perduto il primo intervallo! dice un ritardatario) mandano in una commedia di Sacha Guitry. Quella che ci va solamente alla prima rappresentazione, perché alla seconda «il pubblico non è più quello» (Il pubblico, capite, non già la commedia, si-

gnora mia). Quella che non ci va perché Goldoni «non interessa», Glacosa «non si può più sentire» e Pirandello «è sempre la stessa storia». Quella, tanto per dirne ancora una fra le tante, e la cito perché se non mi sbaglio, voi fate parte di quest'ultima clientela, perché «il teatro del giorno d'oggi corrompe i costumi, e forse la colpa sarà della vita corrotta che si svolge dentro ed attorno al teatro, fra attori, attrici, scrittori e gente di teatro...». Insomma, signora cara, che volete ch'io vi dica di più? qui è tutto da rifare. Punto e da capo, signora mia. Anzi, volete sapere la novità? Punto e basta.

● ANNA FRANCO (SCHIO). - Vi accludo un biglietto di Elisa Trapani per voi: «Grazie dei complimenti per tutta la mia opera che si propone, veramente, quel che così bene avete intuito e riconosciuto. In quanto ai vostri sogni, perché non dovrebbero avverarsi? Non occorre avere la laurea in lettere, credete a una che ve lo dice per esperienza. Comunque, meritate tutte le fortune. Non disperate. Il Direttore vi ringrazia dei saluti. Lo scrittore cui accennate non fa più parte della redazione».

● TATIANA (REGGIO EMILIA). - Idem idem. «Leggo nella posta dell'Innominato, la vostra richiesta. Scrivetemi pure i vostri desideri».

● ELISA TRAPANI (MILANO). - Ma figuratevi, prego.

● CORTICELLA B. (SARONNO). - E' a Venezia, in questo momento. Protagonista nel film *Rosalba*, che sta girando Cerio alla Scalfra. Con la Duranti c'è il giovine Tosi, e ci sono Schipa, Piamonti, Colli-no, Gallina e non so quale fra i molti ma graditi Micheluzzi.

**L'Innominato**



*Sareste sempre ammirata, ma....*

Molte signore vorrebbero applicare un cosmetico che allunghi le ciglia e che rinvigorisca lo sguardo, ma temono di irritare gli occhi e di sciupare le ciglia.

Per evitare questi inconvenienti FARIL ha creato un nuovo cosmetico che permette alle signore eleganti di praticare tutti gli sports, compreso il nuoto.

Il cosmetico FARIL allunga visibilmente le ciglia e le mantiene flessibili, senza decolorarle, non cola, non brucia, e può essere usato in qualsiasi occasione per dare maggior fascino allo sguardo.



**FARIL**

*Il cosmetico senza difetti*

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Lia Zoppelli*

tra il teatro e il cinematografo.

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

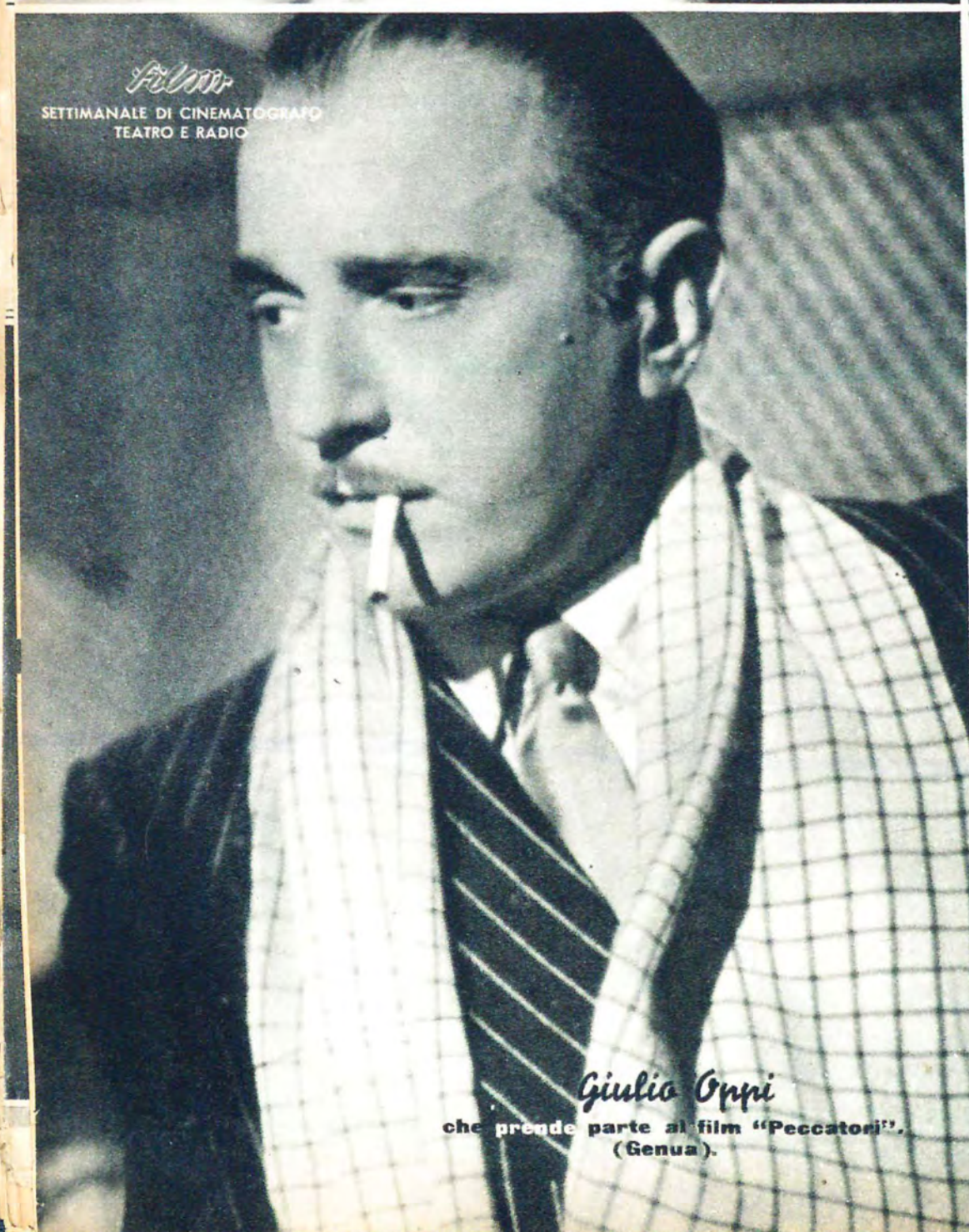


*Oretta Fiume*

che vedremo in "L'ultimo sogno"  
diretto da Marcello Albani.

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Giulio Oppi*

che prende parte al film "Peccatori".  
(Genua).

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Miretta Mauri*

che vedremo presto in un importante film.